

Dipartimento di Scienze
Politiche

Cattedra di Teoria e Storia dei Movimenti e dei Partiti Politici

Il “caso Moro” e la Democrazia Cristiana. Strategie, contraddizioni e scelte politiche

Prof.ssa Vera Capperucci
RELATRICE

Sara Eusebi - 104052
CANDIDATA

*A Emma, Deborah e Massimiliano,
pilastri della mia vita ieri, oggi, e per sempre.*

*A mio Nonno Agostino,
che ha tracciato le orme su cui ora cammino io.*

*Alla Democrazia,
che nasce nel confronto anziché nello scontro,
nella partecipazione anziché nell'indifferenza.*

*A chi vive nella libertà delle idee,
a chi ascolta la voce di ogni individuo.*

Indice

INTRODUZIONE.....	3
 Capitolo primo: SISTEMA POLITICO E DEMOCRAZIA CRISTIANA ALLA VIGILIA DEL RAPIMENTO DI ALDO MORO.....	5
1.1 Il difficile contesto storico degli anni Sessanta e Settanta: tra tensioni sociali e politiche.....	5
1.1 La Democrazia Cristiana e la sua risposta alle tensioni.....	8
1.2 Aldo Moro e la «terza fase».....	11
 Capitolo secondo: 16 MARZO 1978. IL RAPIMENTO DI ALDO MORO.....	15
2.1 Il rapimento di Aldo Moro e le reazioni immediate.....	15
2.2 La crisi dei servizi segreti e l'inefficienza dello Stato.....	19
2.3 La Direzione democristiana del 16 marzo 1978 e il dibattito sul rapporto con il Partito comunista.....	21
 Capitolo terzo: LA GESTIONE DELLA CRISI.....	25
3.1 Il comunicato numero uno delle Brigate Rosse e la lettera di Moro a Cossiga.....	25
3.2 Salvare Moro? Strategie e divergenze.....	29
3.3 Il comunicato numero otto delle Brigate Rosse e i tentativi per salvare Moro.....	34
3.4 L'ultimo tentativo di Moretti e l'assassinio di Aldo Moro.....	36
 CONCLUSIONE.....	39
BIBLIOGRAFIA.....	41

INTRODUZIONE

La storia repubblicana italiana è stata segnata dal rapimento di Aldo Moro, prestigioso esponente di primo piano della Democrazia Cristiana e suo leader. La vicenda, oltre all'impatto emotivo generato nell'opinione pubblica, ha portato in evidenza le divergenze interne al Partito democristiano e aperto il confronto con le altre forze politiche, in particolare con il Partito comunista.

L'obiettivo della mia tesi è quello di analizzare e approfondire la reazione della Dc di fronte al rapimento e alla morte di Moro, ponendo l'attenzione sui vari tentativi messi in atto per porre fine alla crisi del sistema e basati sul costante binomio tra salvezza dell'uomo politico e tutela dello Stato. La questione morale si è infatti intrecciata con l'esigenza di garantire la difesa della legalità dello Stato, non scendendo a compromessi con i terroristi. Questo, sul piano pratico, si è infatti tradotto nella contrapposizione, evidente nel corso dei 55 giorni della prigionia, tra la «linea della fermezza» da un lato, e la possibilità di trattativa con i rapitori dall'altro.

La tesi, basata su manuali di storia contemporanea, testi accademici, fonti giornalistiche e documentazioni di archivi storici, è articolata in tre capitoli, ciascuno di essi suddiviso in paragrafi.

Nel primo capitolo l'attenzione è stata posta sul difficile contesto storico degli anni Sessanta e Settanta: si tratta, infatti, degli anni della progressiva industrializzazione del Paese e dell'esigenza, percepita in particolar modo dalle più giovani generazioni, di innovazione e rivoluzione. Sono state, dunque, analizzate le risposte del mondo politico alla crisi della democrazia, in particolare quella della Democrazia cristiana, inquadrando in quel contesto il ruolo di Aldo Moro, sostenitore dell'esigenza di un rinnovamento e promotore del passaggio alla «terza fase» della politica italiana.

Nel secondo capitolo è stato, invece, affrontato il nodo del rapimento di Aldo Moro ad opera delle Brigate rosse. Dopo una prima ricostruzione dei processi e dei fatti storici, sono state indagate le reazioni immediate da parte degli attori politici, proponendo un *focus* sul ruolo svolto dai mezzi di

comunicazione e sui punti di debolezza di quei 55 giorni, come l'inefficienza dei servizi segreti e delle forze dell'ordine, o lo scarso confronto tra i leader della Dc e del Pci, in particolare Andreotti e Berlinguer.

Nel terzo capitolo, infine, l'analisi si è concentrata sullo scambio dei comunicati da parte delle Br, sulle lettere di Moro, spesso messe in discussione rispetto alla loro autenticità, e sulle critiche da più parti rivolte alla Dc, accusata di non adottato strategie finalizzate a salvare la vita di Moro. il lavoro si chiude con un'analisi dei tentativi messi in atto da attori politici, istituzionali, sociali e religiosi per liberare Moro, fino al tragico epilogo sancito dal ritrovamento del suo corpo, il 9 maggio del 1978, in Via delle Botteghe Oscure.

SISTEMA POLITICO E DEMOCRAZIA CRISTIANA ALLA VIGILIA DEL RAPIMENTO DI ALDO MORO

1.1 Il difficile contesto storico degli anni Sessanta e Settanta: tra tensioni sociali e politiche

A partire dagli anni Cinquanta fino ai primi anni Settanta l'Italia fu protagonista di una crescita straordinaria: visse infatti il così detto «trentennio glorioso»¹ caratterizzato da una significativa industrializzazione e da una crescente urbanizzazione. La crescita economica permise al paese di rafforzare il suo ruolo nel contesto mondiale portando anche a compimento il processo di integrazione europea con la firma dei Trattati di Roma nel 1957, che prevedevano in particolare la nascita della Comunità economica europea da un lato e la Comunità europea dell'energia atomica dall'altro². Tuttavia la rapidità con cui si affermarono queste trasformazioni non permise all'Italia di adattarsi a pieno ad esse e vennero trascurati i problemi che un paese contadino deve affrontare per convertirsi in paese industrializzato.

Fu a partire da questo momento che prese avvio il processo di detradizionalizzazione, ovvero di un «progressivo indebolimento del ruolo regolatore svolto dalla permanenza di mentalità, valori e costumi ereditati dalle generazioni precedenti»³, e nei giovani ciò si tradusse nella volontà di una vera

¹ A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani, 1946-2016*, Editori Laterza, Bari, 2016, cit., p. 48.

² Parlamento europeo, *Trattati di Roma*, [https://www.europarl.europa.eu/about-parliament/it/in-the-past/the-parliament-and-the-treaties/treaty-of-rome#:~:text=Trattato%20che%20istituisce%20la%20Comunit%C3%A0,atomica%20\(CEEA%20o%20Euratom\).](https://www.europarl.europa.eu/about-parliament/it/in-the-past/the-parliament-and-the-treaties/treaty-of-rome#:~:text=Trattato%20che%20istituisce%20la%20Comunit%C3%A0,atomica%20(CEEA%20o%20Euratom).), 22 aprile 2025.

³ A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani, 1946-2016*, cit., p. 50.

e propria rivoluzione dei comportamenti, del ruolo della famiglia e delle relazioni fra i sessi. Il culmine fu infatti raggiunto alla fine degli anni Sessanta, in particolare nel biennio '68 -'69 quando in Italia studenti e classe operaia si unirono dando vita a manifestazioni di piazza, scontri con le forze dell'ordine e occupazione di facoltà universitarie. Le critiche furono rivolte all'autoritarismo accademico, al sistema capitalistico e persino alla guerra in Vietnam; questo conflitto, scoppiato nel 1955, lontano in termini geografici ma divenuto vicino grazie alla televisione e ai mezzi di comunicazione di massa, mise in discussione la superiorità dei paesi occidentali e suscitò una vera e propria ondata di indignazione pacifista⁴.

L'impatto politico del '68 fu abbastanza limitato e le reazioni delle generazioni più adulte furono soprattutto negative sia a causa della violenza messa in atto, sia per il carattere troppo innovativo dei mutamenti richiesti. La maggioranza dei leader politici respinse le istanze delle contestazioni anche se spesso i loro figli presero parte alle manifestazioni, come Paolo Emilio Taviani o Giovanni Galloni, entrambi esponenti della Dc. Le elezioni che si tennero nel maggio dello stesso anno tuttavia non modificarono lo scenario politico e la Dc confermò la sua primazia, seguita dal Pci che consolidò invece il suo ruolo di principale partito di opposizione. La classe dirigente non fu in grado di mettere in atto un vero e proprio disegno riformatore e l'unico intervento rilevante fu la liberalizzazione degli accessi alle facoltà universitarie⁵.

Al '68 degli studenti seguì il '69 degli operai, ovvero l'«autunno caldo»⁶, scoppiato in concomitanza di una serie di rinnovi contrattuali. Il protagonista principale fu l'operaio massa, ovvero il lavoratore «scarsamente qualificato, spesso immigrato, sul quale più gravano i disagi dell'inserimento nel contesto urbano»⁷. Le proteste ruotarono attorno all'autoritarismo delle fabbriche e alle disparità salariali tra gli operai con diverse qualifiche, i quali lottarono mossi dall'idea che dovessero essere rispettati in quanto uomini prima ancora che operai. Il ruolo dei sindacati, in particolare Cgil, Cisl e Uil in questo contesto fu fondamentale poiché nonostante colte di sorpresa, riuscirono ad indirizzare le manifestazioni verso la stipula di contratti nazionali che permisero ai lavoratori di ottenere vantaggi salariali: ci fu addirittura una crescita media del 18% delle retribuzioni⁸. Le tre confederazioni sindacali acquisirono a partire da questo momento più potere ed iniziarono a interfacciarsi direttamente con il governo sulle questioni più disparate come il fisco, le pensioni, la sanità o le tariffe pubbliche e nel 1970 fu approvato, in Parlamento, lo Statuto dei lavoratori, ossia una serie di norme a garanzia delle libertà sindacali e dei diritti salariali.

⁴ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea: Dalla Grande Guerra a oggi*, Editori Laterza, Bari, 2019.

⁵ Ivi, p. 408.

⁶ A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani, 1946-2016*, cit., p. 77.

⁷ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea: Dalla Grande Guerra a oggi*, Editori Laterza, Bari, 2019.

⁸ Ibidem.

La contestazione studentesca e la sommossa operaia non furono però gli unici elementi rivoluzionari perché il 12 dicembre 1969, con l'esplosione di una bomba nella sede della Banca nazione dell'agricoltura a Milano, in piazza Fontana, iniziò in Italia una stagione di violenze e di attentati⁹: si parlò a tal proposito di «strategia della tensione» messa in atto con l'obiettivo di deteriorare le basi dello Stato e provocarne la sua instabilità. Opinione pubblica e stampa identificarono i responsabili nella destra fascista, anche se ciò non fu evidente sin da subito in quanto fu messa in atto una vera e propria opera di depistaggio per mano di alcuni apparati statali¹⁰. Alla strage di piazza Fontana seguirono le bombe in piazza della Loggia a Brescia nel 1974 nel corso di una manifestazione sindacale, e l'attentato al treno Italicus nello stesso anno sulla linea Firenze-Bologna. Furono attentati eseguiti dalla destra neofascista, che rientrarono nel così detto «terrorismo nero» e il cui tratto distintivo fu il ricorso ad attentati dinamitardi in luoghi pubblici, con l'obiettivo di provocare stragi indiscriminate e centinaia di morti¹¹. Tutto ciò contribuì alla nascita del terrorismo di sinistra, o «terrorismo rosso»; sarebbe ovviamente sbagliato e riduttivo credere che il terrorismo rosso nacque come conseguenza del terrorismo nero, in quanto il principio della lotta armata fu alla base di tutte le ideologie rivoluzionarie e fu anche il motore del movimento del '68. Tuttavia fu a partire da questo momento che si svilupparono per la prima volta dei veri e propri nuclei organizzati pronti ad agire. Gli esponenti del «terrorismo rosso», perlopiù giovani provenienti dai movimenti studenteschi, ritennero che la lotta armata fosse fondamentale per rovesciare le basi del sistema capitalistico e nel corso degli anni '70 furono sequestrati dirigenti industriali e magistrati: gli autori di tali azioni furono le Brigate rosse, ovvero il più importante gruppo terrorista di sinistra¹².

Terrorismo nero e terrorismo rosso non furono gli unici ed ultimi ostacoli che il governo italiano dovette affrontare perché ad essi si aggiunse la crisi economica. La sconfitta militare degli Usa in Vietnam nel 1975 fu all'origine di tale crisi e in Italia il PIL si ridusse del 3,6%¹³, mentre il tasso di inflazione oscillò tra il 17% e il 19%: quest'ultimo in particolare fu dovuto all'aumento del prezzo del petrolio di cui l'Italia ne risentì particolarmente a causa del suo altissimo fabbisogno energetico. A livello europeo si cercò di rafforzare la cooperazione tra i paesi membri e Aldo Moro, leader della Dc, ritenne che l'Europa dovesse «mettersi in condizione per assumere il ruolo che le compete in una nuova struttura policentrica degli equilibri internazionali»¹⁴ e che a tal proposito fosse necessario avviare una cooperazione politica oltre che economica¹⁵.

⁹ Ibidem.

¹⁰ A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani, 1946-2016*, cit.

¹¹ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea: Dalla Grande Guerra a oggi*, cit.

¹² Ivi, p. 412.

¹³ Ibidem.

¹⁴ A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani, 1946-2016*, cit., p. 79.

¹⁵ Ibidem.

Le sommosse studentesche del '68, l'autunno caldo del '69, i due terrorismi ed infine la crisi economica misero l'Italia in una condizione di caos generale, ed il paese si trovò diviso tra spinte innovative e rivoluzionarie da un lato e resistenze conservatrici dall'altro. Il partito alla guida del paese, la Democrazia cristiana, dovette quindi affrontare una vera e propria sfida storica caratterizzata anche da quella che Pier Paolo Pasolini definì la «scomparsa delle lucciole»¹⁶, ovvero la perdita delle tradizioni e abitudini tipiche dell'Italia rurale in favore delle nuove «virtù urbane»¹⁷.

1.2 La Democrazia cristiana e la sua risposta alle tensioni

La situazione che si delineò nel corso degli anni Sessanta e Settanta mise quindi in discussione i valori tradizionali sociali, politici e istituzionali. Proprio su questa scia il 28 aprile del 1967 si aprì a Lucca un convegno di studio nominato *I cattolici nei tempi nuovi della cristianità*¹⁸. Nacque dalla necessità di fornire una risposta sul piano politico e culturale ai fermenti civili che avevano attraversato la società italiana e un gruppo di intellettuali cattolici, in particolare Vittore Branca, Sergio Cotta, Gabriele De Rosa, Cornelio Fabro e Vittorino Veronese, espressero l'esigenza, tramite una lettera indirizzata alla Dc, di riaffermare la forza e la centralità del partito. «Il problema delle alleanze, delle necessarie convivenze politiche degli equilibri parlamentari rischia di far passare in sottordine i problemi della fedeltà all'idea madre, della responsabilità etica e civile del partito, della sua scelta ideologica fondamentale»¹⁹. L'oggetto della lettera fu quindi un rinnovamento politico e una richiesta di maggiore responsabilizzazione dei partiti al potere. La Dc dal canto suo rispose promuovendo il convegno di Lucca e vi presero parte molte figure di spicco del partito stesso: Mariano Rumor, ad esempio, colse la necessità di dover adeguare il partito alle richieste rivoluzionarie del tempo e rivendicò la sua volontà di rendere la Democrazia cristiana un partito aperto e «capace di cogliere ciò che matura nella società italiana»²⁰.

In questo clima di innovazioni e mutamenti sociali il convegno di Lucca non fu l'unico elemento innovatore; emerse infatti una questione altrettanto importante proprio sul piano dei diritti civili, ovvero la legge Fortuna-Baslini relativa al divorzio. Fu approvata il 1° dicembre 1970 con l'appoggio delle sinistre e dei partiti laici, nonostante l'opposizione della Dc, e con essa fu reso possibile lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio. Tuttavia, alcuni intellettuali cattolici tra cui Sergio Cotta, Augusto Del Noce e Gabrio Lombardi avanzarono la proposta di sottoporre la

¹⁶ Ivi, p. 82.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ F. Malgeri (a cura di), *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta, Partiti e organizzazioni di massa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

¹⁹ Ivi, p. 38.

²⁰ Ivi, p. 40.

legge ad un referendum abrogativo, certi del fatto che il popolo italiano nella sua maggioranza fosse contrario ad essa. L'iniziativa fu accolta positivamente dal mondo della Chiesa: già nell'estate del 1970 l'ambasciatore Pompei presso la Santa Sede aveva informato, tramite una lettera, l'allora presidente del Consiglio Rumor circa la posizione del Vaticano relativamente alla legge sul divorzio. Quest'ultima era stata giudicata dal Santo Padre «una profonda offesa ad una norma morale fondamentale della concezione cristiana della vita»²¹ e Rumor, costretto a dover fare i conti con alleati di governo, con i partiti laici, socialisti, socialdemocratici, repubblicani e liberali, era stato obbligato a rassegnare le sue dimissioni. Nel momento in cui quindi fu avanzata, da parte degli intellettuali cattolici di cui sopra, la proposta di un referendum per abrogare la legge Fortuna-Baslini, il mondo cattolico appoggiò tale iniziativa così come la Democrazia cristiana sotto la guida di Fanfani. Quest'ultimo fu invitato alla prudenza da molti suoi colleghi di partito, soprattutto per evitare il pericolo di un isolamento già rischiato nel corso del dibattito parlamentare relativo alla legge²². In ogni caso Fanfani proseguì con la campagna referendaria, probabilmente mosso da un'errata analisi della società italiana e da una sottovalutazione dei mutamenti che si erano effettivamente realizzati nel corso degli anni. Colse infatti il referendum come un'occasione per restituire centralità al suo partito e riunirlo attorno alla difesa di comuni valori. Anche Aldo Moro nel *Memoriale* (scritto durante i 55 giorni della prigionia) scrisse che per Fanfani si trattò di una «buona occasione politica»²³.

Gli esiti del referendum abrogativo che si tenne il 12 e il 13 maggio 1974 rappresentarono un colpo di scena per Fanfani e per il mondo cattolico in generale: il 59.1% della popolazione italiana votò «No» all'abrogazione²⁴. Questo in realtà non fu altro che il risultato di un lungo processo di modernizzazione avviato già negli anni Cinquanta, e una parte del mondo cattolico e della Dc non riuscì a rendersi conto del fatto che i mutamenti sociali, economici e politici in atto avrebbero inciso inevitabilmente sull'esito del referendum. Esso rafforzò invece l'opposizione comunista e ne furono una dimostrazione le elezioni regionali del 15 giugno 1975: la Dc scese infatti al 35.3% rispetto al 37.9% delle elezioni precedenti, mentre il Pci passò dal 27.9% al 33.4%²⁵. La preoccupazione per un sorpasso da parte del Partito comunista scaldò gli animi dei democristiani che accusarono Fanfani di essere il principale responsabile di tale sconfitta, ma questi non esitò a difendersi. Nella Direzione del partito del 19 giugno intervenne elencando i fattori che contribuirono alla vittoria del «No» al referendum abrogativo e alla conseguente perdita di voti delle elezioni regionali, e addossò la

²¹ Ivi, p. 46.

²² Ivi, p. 47.

²³ Ivi, p. 48.

²⁴ A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani, 1946-2016*, cit., p. 83.

²⁵ F. Malgeri (a cura di), *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta, Partiti e organizzazioni di massa*, cit., p. 49.

responsabilità ai mutamenti culturali, alla crisi dei valori tradizionali, ai problemi economici, culturali e sociali del paese. Le sue giustificazioni però non servirono a molto e nel luglio del 1975 Fanfani fu sfiduciato mentre venne eletto alla segreteria politica Zaccagnini, con il fondamentale sostegno di Moro alla Presidenza del Consiglio, in carica già dal 23 novembre 1974²⁶.

Nel Congresso nazionale democristiano del 20 luglio Aldo Moro tenne un discorso molto significativo ammettendo che le elezioni regionali «avevano posto problemi che non siamo allo stato in grado di risolvere»²⁷, e spiegò il progresso del Pci come uno spostamento a sinistra di molti vecchi elettori democristiani che avevano deciso però di rivolgersi alla forza più radicale in campo. Con la segreteria Zaccagnini sostenuta dall'aiuto di Moro si aprì quindi una fase nuova per la Dc: una fase di rinnovamento e di rifondazione durante la quale Zaccagnini auspicò di riuscire a coinvolgere dirigenti e militanti nell'«esigenza di riscoprire la politica come servizio e non solo come esercizio del potere»²⁸. Il Congresso del 20 luglio non esclude l'ipotesi di nuove espressioni politiche a ispirazione cristiana, e il dibattito che iniziò nel 1975 e si concluse nel 1978 portò alla nascita della Lega democratica nazionale, rappresentante per molti anni del tradizionale cattolicesimo democratico²⁹. Altri esponenti della cultura cattolica invece si spostarono verso il Partito comunista, come Raniero La Valle, Piero Pratesi, Paolo Brezzi e Mario Gozzini. Fu quindi evidente che la Democrazia Cristiana stesse ormai modificando la sua fisionomia, subendo da un lato il distacco di molti uomini che ne rappresentavano le istanze più radicali, e ottenendo invece dall'altro consensi da parte di un elettorato timoroso di vedere il Pci al primo posto³⁰.

Nel corso di questa trasformazione la Dc di Moro e Zaccagnini aprì le porte del dialogo al più inatteso interlocutore: il Pci. Quest'ultimo condivise la necessità di portare a compimento un processo di modernizzazione del paese, senza però stravolgerne il tessuto morale tradizionale. Questa sintonia permise al Pci di assumere un ruolo sempre più notevole nello scenario politico italiano, che fu favorito ancora di più con l'assunzione da parte di Berlinguer della leadership del partito. Dopo il golpe del 1973 in Cile infatti (che vide la deposizione di Allende in favore dell'instaurazione della dittatura di Pinochet), il leader comunista aveva lanciato l'ipotesi del «compromesso storico»³¹, ovvero di un'alleanza tra cattolici, comunisti e socialisti che potesse respingere ed evitare, proprio come era successo in Cile, un governo delle sinistre alternativo a quello della Dc. Berlinguer lanciò questa proposta con l'obiettivo di evitare il bipolarismo politico del paese, nonostante il suo stesso

²⁶ G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna, 2016.

²⁷ Ivi, p. 300.

²⁸ F. Malgeri (a cura di), *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta, Partiti e organizzazioni di massa*, cit., p. 51.

²⁹ Ivi, p. 52.

³⁰ Ibidem.

³¹ A. Giovannoli, *La Repubblica degli italiani, 1946-2016*, cit., p. 88.

partito ne fosse ormai una vittima. Il cambiamento e l'evoluzione del Partito comunista, che decise di prendere le distanze dal programma rivoluzionario marxista-leninista, ottenne in parte le simpatie della Dc e anche del mondo ecclesiastico e la sponda comunista fu di grande aiuto per quella democristiana, aiutandola a superare la sconfitta del referendum sul divorzio³².

1.3 Aldo Moro e la terza fase

Come emerse soprattutto a partire dal referendum sul divorzio, si registrò uno spostamento significativo di elettori verso il Pci e Aldo Moro cominciò ad elaborare l'idea di una «terza fase»³³ della politica italiana. Con essa sarebbe stato possibile gestire l'emergenza economica e terroristica che il paese stava vivendo e avrebbe rappresentato il superamento dei vecchi equilibri; l'elemento fondamentale per poter raggiungere questi obiettivi sarebbe stato il dialogo aperto ed il confronto con i comunisti. Aldo Moro si rivolse quindi al suo partito con la convinzione che solo una scelta unitaria avrebbe potuto risolvere le problematiche non poco rilevanti del paese e sembrò percepire negli ultimi anni della sua vita che «occorresse, con il concorso e la solidarietà di tutte le forze democratiche che avevano costituito la Repubblica, apportare correzioni a un sistema che doveva adeguarsi ai tumultuosi cambiamenti che avevano attraversato la società italiana tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta»³⁴.

Si iniziò quindi a parlare di un possibile coinvolgimento del Partito comunista nel governo, sebbene restasse il vincolo della Nato di non poter accettare che il governo di un suo paese membro fosse gestito dai comunisti. Non mancarono inoltre ostacoli alla collaborazione tra Moro e Berlinguer e uno di questi provenne da Francesco De Martino, segretario del Partito socialista. Fu sollecitato infatti dal mondo laico e radicale ad esprimere questa posizione e il 31 dicembre 1975 pubblicò sull'«*Avanti!*» (giornale di stampo socialista) un articolo in cui auspicò una vera e propria assunzione di responsabilità di governo da parte del Partito comunista, ponendo fine alla sua convergenza con la Democrazia cristiana. La pubblicazione di questo articolo ebbe importanti conseguenze perché Moro dovette ribadire l'impossibilità di associare i comunisti al governo, scelta che sarebbe stata in contrasto con gli obblighi derivanti dalla Nato, e fu costretto a far dimettere il governo da lui presieduto e correre ad elezioni anticipate. Esse si tennero il 20 giugno 1976³⁵ e gli esiti furono

³² Ivi, p. 89.

³³ Ivi, p. 90.

³⁴ F. Malgeri (a cura di), *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta, Partiti e organizzazioni di massa*, cit., p. 57.

³⁵ A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani, 1946-2016*, cit.

positivi per la Dc che ottenne il 38.7%³⁶ dei voti: questi risultati rappresentarono la scelta degli italiani di non volersi conformare all'ideologia comunista e al blocco sovietico. Tuttavia Moro precisò che furono due i vincitori di queste elezioni: la Dc da un lato e il Pci dall'altro, con il 34,3%³⁷ dei voti. Fu in occasione di questa campagna elettorale che lo scrittore e giornalista Indro Montanelli, in un editoriale de «Il Giornale» invitò a «turarsi il naso e votare Dc»³⁸, espressione che indicò l'invito a votare la Dc piuttosto che il Pci, considerato il male peggiore³⁹.

Queste elezioni rappresentarono l'avvio di una stagione di cooperazione tra i due partiti che si accordarono sulla formazione di un monocolore democristiano guidato da Andreotti, appoggiato dal Partito comunista con la sua astensione, e fu per questo definito il «governo della non sfiducia»⁴⁰, o «governo delle astensioni», in quanto il Governo poggiò su un numero di astensioni superiore rispetto a quello dei voti favorevoli⁴¹. I primi accordi tra le forze politiche portarono inoltre ad una suddivisione degli organi parlamentari e si accordarono per far sì che alla Camera venisse nominato un presidente comunista mentre al Senato un democristiano⁴²: il primo ruolo spettò quindi ad Amintore Fanfani con 270 voti su 314, mentre il secondo a Pietro Ingrao con 488 voti su 613.

Non si trattò della realizzazione del compromesso storico di Berlinguer e non nacque neppure per legittimare il Partito comunista o avviare l'alternanza di governo con la Democrazia cristiana. I governi di solidarietà nazionale, proprio come quello del 1976, non furono governi di coalizione politica⁴³ sebbene molti cercarono di trasformare la collaborazione parlamentare tra i due partiti in alleanza di governo vera e propria. Il loro obiettivo fu piuttosto quello di rafforzare la collaborazione parlamentare tra maggioranza e opposizione ed il Parlamento lavorò proprio in questa direzione nei due anni a seguire. Realizzò infatti delle riforme molto importanti come il Servizio sanitario nazionale, la legge 382 che diede maggiori e in alcuni settori esclusive competenze alle regioni, e la legge 468 che introdusse delle misure più restrittive sulla spesa pubblica per far fronte al debito pubblico crescente di quegli anni⁴⁴. Inoltre il contesto della solidarietà nazionale rese possibile, il 22 maggio 1978, l'approvazione della legge 194 sulla depenalizzazione dell'aborto: nonostante le forti resistenze provenienti dal mondo cattolico fu nuovamente fondamentale il ruolo del Pci. Gli Stati Uniti osservarono il processo politico in atto con preoccupazione e Moro dovette incontrare Gardner,

³⁶ Ivi, p. 91.

³⁷ Ibidem.

³⁸ Camera dei Deputati, *Il governo della «non sfiducia»: le elezioni del 1976 e la formazione del governo Andreotti III*, D. Porena, https://bpr.camera.it/bpr/allegati/show/23537_268_t, 10 luglio 2013.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani, 1946-2016*, cit., p. 92.

⁴¹ Ibidem.

⁴² Camera dei Deputati, *Il governo della «non sfiducia»: le elezioni del 1976 e la formazione del governo Andreotti III*, D. Porena, https://bpr.camera.it/bpr/allegati/show/23537_268_t, 10 luglio 2013.

⁴³ A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani, 1946-2016*, cit.

⁴⁴ Ivi, p. 93.

ambasciatore statunitense in Italia, per rassicurarlo: sottolineò infatti che tra la Dc e il Pci non era nato un accordo politico quanto più un accordo programmatico, teso a garantire maggiore stabilità e gestire l'emergenza del paese.

Tuttavia, tra la fine del 1977 e gli inizi del 1978 il Pci di Berlinguer cominciò a soffrire la posizione in cui si trovava e percepì di aver contribuito alla stabilizzazione del paese senza aver ottenuto in cambio opportuni riconoscimenti. Berlinguer, nonostante qualche settimana si fosse pronunciato contrario a far cadere il governo, chiese alla Democrazia cristiana la piena partecipazione del Pci ad esso. La Dc rispose mostrando la sua disponibilità ad «allargare e approfondire l'accordo programmatico»⁴⁵, ma questa posizione allarmò ulteriormente gli Usa che invitarono Gardner a confrontarsi ancora una volta con Moro. Il 23 dicembre 1977 i due si incontrarono e l'ambasciatore esortò il leader pugliese e il Partito democristiano a limitare al massimo la partecipazione e l'influenza del Partito comunista al governo. Reagendo all'incontro, Moro confidò ad Andreotti che «gli americani non avevano capito che questa era la vera via verso l'equilibrio europeo e che non si trattava di pressapochismi e di pasticci»⁴⁶. La situazione che si sviluppò vide quindi da un lato il Partito comunista perseverante nel proporre un governo formato da esso stesso con addirittura l'astensione della Democrazia cristiana; dall'altro lato gli Stati Uniti fermi nel condannare un'ipotesi del genere e un qualsiasi passo che potesse introdurre ulteriormente il Pci nel processo governativo⁴⁷.

Andreotti, ormai abbattuto e logorato da quanto stava avvenendo, fu costretto a dimettersi il 16 gennaio 1978 e la seguente trattativa per la formazione del nuovo governo fu a dir poco complicata⁴⁸. Il 26 gennaio infatti Berlinguer espresse chiaramente la volontà di inserire il Pci in una maggioranza riconosciuta: se ciò non fosse avvenuto, avrebbe tentato la via di un governo senza la Dc. Andreotti propose invece «una maggioranza programmatica con alcuni tecnici nel gabinetto»⁴⁹ e Moro tentò di proporre una formula utile a mantenere il Pci nella maggioranza effettiva per un altro anno evitando così le elezioni. Il 3 febbraio 1978 si chiusero i lavori della Direzione democristiana la quale estese il mandato ad Andreotti, mentre i tentativi mossi da Moro con l'intento di convincere i suoi colleghi circa la necessità di una nuova maggioranza di cui facesse parte il Pci, trovarono sempre più ostacoli. Il capogruppo alla Camera Piccoli infatti, rivolgendosi a Moro esortò «tu puoi essere anche un profeta, ma se vuoi incidere sulla vita politica devi essere uno stratega»⁵⁰. Nella tensione della situazione, il 28 febbraio Moro tenne un importante discorso ai gruppi parlamentari in cui riaffermò l'urgenza di definire un accordo e un programma che potesse essere votato favorevolmente

⁴⁵ G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, cit., p. 328.

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ Ivi, p. 329.

⁴⁸ Ivi, p. 331.

⁴⁹ Ivi, p. 331.

⁵⁰ Ivi, p. 332.

anche dal Pci⁵¹. Il programma comune fu ratificato l'8 marzo 1978 e una settimana dopo, il 16 marzo, si tenne alla Camera la discussione sulla fiducia al nuovo governo Andreotti (l'Andreotti IV) con il Pci nella maggioranza.

⁵¹ Ivi, p. 334.

16 MARZO 1978. IL RAPIMENTO DI ALDO MORO

2.1 Il rapimento di Aldo Moro e le reazioni immediate

Proprio il 16 marzo 1978, giornata in cui si sarebbe discussa la fiducia al governo Andreotti IV, in Via Fani, la macchina di Aldo Moro che si dirigeva alla Camera⁵² venne bloccata da un'altra. Da quest'ultima scesero due uomini a cui se ne aggiunsero altri quattro in divisa da steward dell'Alitalia che si erano precedentemente appostati presso i marciapiedi. La sparatoria che seguì provocò la morte degli agenti della scorta, quattro in particolare (il quinto morì poco dopo in ospedale) e dell'autista, mentre Moro venne catturato dai rapitori. Quando la notizia arrivò a Palazzo Chigi Andreotti stava concludendo la cerimonia del giuramento dei sottosegretari del nuovo governo che avrebbe presieduto, e il Pci iniziò sin da subito a parlare di un «governo di emergenza»⁵³ con una sua maggiore partecipazione. Tuttavia questo schema non avrebbe giovato del consenso della maggior parte della Dc e sarebbe andato oltre i limiti suggeriti da Moro. Andreotti presentò quindi il nuovo governo, un altro monocoloro molto simile al precedente, che se da un lato poté godere di un largo consenso, dall'altro fu sottoposto ad una «stretta sorveglianza»⁵⁴ da parte dei partiti di maggioranza, i quali influirono significativamente sulle decisioni che il governo avrebbe preso da quel momento in poi.

⁵² G. Formigoni, *Aldo Moro, Lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna, 2016, cit.

⁵³ Ivi, p. 36.

⁵⁴ Ivi, p. 37.

Due giorni dopo il rapimento le Brigate rosse annunciarono tramite un volantino ed una foto del leader pugliese l'intenzione di avviare un processo nei confronti della Democrazia Cristiana che sarebbe stata giudicata da un «tribunale del popolo»⁵⁵.

La reazione all'avvenimento scatenò una prima domanda: perché proprio Aldo Moro? Da tempo quest'ultimo aveva avviato il dialogo con la sinistra italiana e proprio qualche giorno prima del rapimento il «Corriere della Sera» aveva scritto: «In certi momenti Aldo Moro, più che il presidente della Dc, sembra diventare il supremo moderatore di tutti i partiti italiani. Quasi sicuramente sarà lui il principale artefice, o il maggior responsabile, dei nostri destini»⁵⁶. Il sequestro del leader pugliese, oltre al valore simbolico, costituiva una vera e propria interferenza nel processo politico in corso: era stato infatti colpito il principale artefice dell'apertura a sinistra esattamente nel giorno in cui questa si sarebbe tradotta in voto di fiducia ad un governo di solidarietà nazionale con il sostegno del Partito comunista⁵⁷. In realtà per quanto riguarda la scelta del giorno Mario Moretti, uno dei brigatisti e carceriere di Moro, dichiarò sia stata una pura casualità: «Sapevamo naturalmente che era il giorno della presentazione del governo Andreotti. Ma per deludente che sia, la coincidenza delle date è casuale»⁵⁸.

Le reazioni alla strage di via Fani furono molteplici: da un lato una piccola parte della società reagì con indifferenza e disinteresse e una minoranza sembrò addirittura provare una certa forma di compiacimento, riconoscendo nei brigatisti i benefattori che avevano punito i responsabili di tanti errori commessi da trent'anni a questa parte⁵⁹. L'opinione pubblica aveva infatti messo in atto una sorta di processo alla Democrazia cristiana e si era diffusa la convinzione che prima o poi gli esponenti del Partito avrebbero dovuto fare i conti con la realtà. A tal proposito Giulio Anselmi, un noto giornalista italiano, ha testimoniato che dopo aver comunicato la notizia del rapimento al cardinal Siri, quest'ultimo aveva risposto: «Ha avuto quello che si meritava, per aver trafficato con i comunisti»⁶⁰.

Dall'altro lato invece una grande fetta di popolazione mostrò rispetto per tutte le vittime della strage e condannò gli artefici della violenza⁶¹. A partire dal giorno stesso del rapimento iniziò infatti ad emergere in maniera sempre più netta ed evidente una chiara opposizione al terrorismo e la reazione fu di un notevole impatto: in alcune fabbriche gli operai interruppero il loro lavoro ancora prima che i sindacati annunciassero lo sciopero generale. Il mondo del lavoro fu quindi paralizzato,

⁵⁵ F. M. Biscione (a cura di), *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta, Partiti e organizzazioni di massa*, cit.

⁵⁶ Ivi, p. 26.

⁵⁷ F. M. Biscione (a cura di), *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta, Partiti e organizzazioni di massa*, cit.

⁵⁸ A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, cit.

⁵⁹ Ibidem.

⁶⁰ G. Formigoni, *Aldo Moro, Lo statista e il suo dramma*, cit.

⁶¹ Ibidem.

ed in parte cambiò addirittura lo stile di vita degli italiani che cominciarono a comportarsi con maggiore prudenza, rinunciando ad esempio alle uscite serali⁶².

Il dibattito che si sviluppò dopo il rapimento coinvolse naturalmente anche intellettuali e giornalisti ed emerse in tale contesto il ruolo del sistema delle comunicazioni tipico della società di massa⁶³. Sergio Trasatti, critico cinematografico, osservò effettivamente che per la prima volta i mass media furono i veri protagonisti dell'evento, non limitandosi ad essere semplici mediatori tra il fatto ed il cittadino⁶⁴. Il mezzo televisivo in particolare ebbe un ruolo essenziale perché fu in grado di muoversi sul piano storico, ricostruendo la cronologia degli avvenimenti, e su quello mediatico tramite l'analisi sociologica degli stessi. I 55 giorni del rapimento hanno infatti cambiato in modo definitivo il rapporto tra terrorismo e comunicazione da un lato, e il modo di fare giornalismo dall'altro: ad esempio, le immagini a colori trasmesse durante i telegiornali che facevano emergere il sangue rosso sull'asfalto, rimasero impresse nelle menti degli spettatori del 1978⁶⁵. Queste caratteristiche resero l'avvenimento di via Fani un *media event*, ovvero un evento di cui venne fornita e richiesta una continua informazione. Non a caso la data del 16 marzo 1978 fu definita «la giornata più lunga dell'informazione»⁶⁶ e i dati mostrarono che nel pomeriggio dello stesso giorno, in particolare da mezzogiorno in poi, gli ascolti aumentarono notevolmente: alle 12:30 sulla Rete 1 erano sintonizzati 5 milioni e mezzo di persone, che crebbero a 11 milioni e mezzo alle 13:00⁶⁷.

In questo modo tutti furono coinvolti: mezzi di comunicazione, mondo della politica, istituzioni, giornalisti, cittadini, persino la vittima del sequestro e le stesse Br, che dimostrarono di saper padroneggiare in modo impeccabile i meccanismi di informazione. Fausto Colombo, sociologo ed esperto di media e politica scrisse: «i fatti nascono da una logica politica che non esclude la consapevolezza mediatica, come se fossero studiati a tavolino anche in funzione dell'effetto sull'immaginario e la coscienza dell'intero paese»⁶⁸. Il *modus operandi* dei terroristi fu infatti definito «spettacolare». Fu spettacolare l'agguato su via Fani e fu spettacolare il modo con cui decisero di comunicare, fornendo i loro volantini alle redazioni dei giornali e diffondendoli spesso il sabato per consentire agli italiani di ragionarci nel fine settimana, tempo dedicato usualmente al riposo. Nei 55 giorni del rapimento il telegiornale divenne quindi un «racconto» dell'avvenimento, e il sociologo della comunicazione Marino Livolsi riporterà al «Corriere della sera» che «non importa spiegare come si svolgono (le indagini su Moro) ma colpire con la coreografia di un arresto e la spettacolarità

⁶² Ibidem.

⁶³ I. Imperi (a cura di), *Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2014.

⁶⁴ Ibidem.

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ Ivi, p. 837.

⁶⁷ Ibidem.

⁶⁸ Ivi, p. 840.

di una identificazione; i brigatisti in fondo, non solo hanno preso in ostaggio il presidente Dc, ma anche i nostri mezzi di comunicazione»⁶⁹. Il 16 marzo 1978 fu quindi il giorno più lungo dell'informazione, e i 54 giorni successivi fecero emergere il ruolo della televisione, come non era ancora successo, permettendo di fissare per sempre quel momento nella memoria collettiva dell'intera nazione italiana.

Sul piano politico fu decisiva la posizione che i partiti assunsero subito dopo il rapimento: il Partito Comunista non esitò a condannare l'azione terroristica e avviò una piena collaborazione con le forze politiche della maggioranza e con la Dc. Il Pci dimostrò pertanto di non volersi trasformare in una terra di conquista per le Brigate Rosse e divenne anzi uno dei principali portavoce dell'anti-terrorismo⁷⁰. La Dc invece, superstita dalla vicenda del referendum del divorzio e vittima di un isolamento culturale e morale, poté vivere il 16 marzo 1978 con grande orgoglio: «i giovani democristiani forse per la prima volta scesero in massa nelle piazze»⁷¹. Un aspetto singolare fu che proprio in quelle piazze, durante le manifestazioni, si videro bandiere con falce e martello unirsi a bandiere bianche con scudo cruciato: nonostante le divisioni ideologiche la condanna della strage fu proclamata a gran voce da entrambe le parti. Questo rappresentò chiaramente un motivo di frustrazione per le Brigate rosse, alimentato dall'imponente partecipazione dei lavoratori alle manifestazioni. Proprio quegli stessi lavoratori che secondo le intenzioni del gruppo terroristico avrebbero dovuto costituire il soggetto destinatario della lotta armata, arrivarono invece a condannare le azioni delle Br, e a definirne “fascisti” i membri. «Non ci rendemmo conto che in quelle piazze c'erano migliaia di persone che aborrivano la violenza politica»⁷². Così esorta Anna Laura Braghetti, terrorista e brigatista italiana. In ogni caso la solidarietà nazionale fu amplificata e consolidata proprio per via della situazione emergenziale che si sviluppò e si formò una “forzata unità”⁷³ del sistema contro il terrorismo.

I giorni immediatamente successivi al sequestro Moro mostrarono però l'impreparazione degli apparati statali. Il Ministro degli Interni, Cossiga, cercò per quanto possibile di apporre delle migliorie creando ad esempio un comitato ristretto tecnico-operativo, costituito dai vertici delle forze di polizia e dei servizi, un comitato di esperti di cui fecero parte varie personalità, come ad esempio il criminologo Ferracuti, o l'esperto militare Silvestri; sancì anche la nascita dell'Ufficio centrale per le investigazioni generali e le operazioni speciali (Ucigos) per coordinare la rete locale delle polizia politica. Il tutto risultò però inefficiente e anche gli uomini delle Br se ne resero conto: Moretti

⁶⁹ Ibidem, p. 841.

⁷⁰ A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, cit.

⁷¹ Ivi, p. 43.

⁷² Ivi, p. 44.

⁷³ G. Formigoni, *Aldo Moro, Lo statista e il suo dramma*, cit.

testimoniò addirittura⁷⁴ di aver preso il treno e di essersi spostato lungo tutta la penisola in quegli stessi giorni, senza riscontrare problematiche (nonostante la sua identità fosse abbastanza nota).

2.2 La crisi dei servizi segreti e l'inefficienza dello Stato

La testimonianza di Moretti dimostrò l'inefficienza degli apparati di sicurezza durante i 55 giorni del rapimento⁷⁵. Tuttavia Fanfani nella Direzione della Dc del 16 marzo spiegò che di fronte al terrorismo lo Stato poteva fare ben poco e sarebbe stato ingiusto attribuire la colpa di quanto era avvenuto a polizia e carabinieri. Anche Cossiga e Taviani presero le stesse posizioni di Fanfani ed il secondo evidenziò «l'assoluta inopportunità di una condanna delle scorte»⁷⁶; il fulcro del problema fu rappresentato piuttosto dall'apparato dei servizi segreti, al cui interno sembrò persistere una mentalità antidemocratica legata al fascismo. Gianadelio Maletti, generale del Servizio Informazioni Difesa (SID), dichiarò infatti che fino al 1974, quando Andreotti intervenne per denunciare tale situazione, «nessuno ci aveva spiegato che dovevamo difendere la Costituzione»⁷⁷.

Dopo il rapimento del giudice Sossi nel 1974 per mano delle Br ed il conseguente arresto di alcuni terroristi coinvolti nell'accaduto, si ebbe la sensazione che il problema del terrorismo rosso fosse ormai risolto e sembrò regnare una maggiore garanzia dell'ordine pubblico anche grazie ad un decrescente numero di denunce relative a questa problematica. In quegli anni l'attenzione si spostò piuttosto verso le carceri spesso oggetto di sommosse e facili evasioni, mentre il fenomeno del terrorismo venne sottovalutato e incompreso. Fu un periodo di transizione in cui il pericolo «da sinistra» per le istituzioni fu messo da parte, mentre accrebbero le polemiche contro gli apparati di polizia soprattutto in seguito alla morte di Giorgia Masi nel corso di una manifestazione non autorizzata del Partito radicale a Roma il 12 maggio 1977. La studentessa diciottenne fu infatti colpita da un proiettile mortale all'addome, e nonostante non fu mai identificato il responsabile dello sparo, furono calunniati polizia, Ministro dell'Interno e Dc.

La situazione subì una svolta proprio in quell'anno, poiché si verificò un'escalation di atti terroristici e i dirigenti della Democrazia cristiana iniziarono a comprendere la gravità di quanto stava avvenendo. Nel luglio del 1977 furono affrontate e discusse le problematiche relative all'ordine pubblico e al terrorismo e nell'ottobre del 1977 fu approvata la legge di riforma dei servizi segreti, che subirono un profondo rinnovamento. In primo luogo fu abolito il SID, ovvero il Servizio

⁷⁴ Ivi, p. 347.

⁷⁵ A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani*, cit.

⁷⁶ A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, cit., p. 75.

⁷⁷ Ibidem.

Informazioni Difesa, mentre vennero istituiti il SISMI ed il SISDE, rispettivamente il Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Militare e il Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Democratica. Il presidente del Consiglio sarebbe stato responsabile dell'alta direzione, della responsabilità politica generale e del coordinamento della politica informativa e di sicurezza, e alle sue dipendenze fu fondato anche il CESIS, ovvero il Comitato Esecutivo per i Servizi di Informazione e Sicurezza⁷⁸. Con la stessa riforma i servizi di intelligence interni furono azzerati e il 9 novembre 1977, di fronte all'intensificarsi degli atti di violenza contro le sedi e gli uomini della Dc, la Direzione democristiana chiese al governo di «riattivare immediatamente i servizi di sicurezza, nonché a promuovere e a proseguire l'azione antiterroristica con i mezzi più moderni»⁷⁹. Questa richiesta non ottenne riscontri sul piano pratico e il 20 gennaio 1978 il deputato Dc Galloni ribadì l'urgenza di garantire l'ordine pubblico, «dobbiamo proporre magari uno stralcio per il coordinamento forze polizia»⁸⁰.

Nei 55 giorni del rapimento di Moro la lotta al terrorismo non ottenne risultati positivi e anzi, il gruppo dirigente della Democrazia Cristiana riunitosi il 16 marzo sembrò rassegnato di fronte a tale problematica. Fanfani infatti confessò che la questione dell'ordine pubblico era stata sicuramente sottovalutata, e che non c'erano metodi adeguati per fronteggiare il terrorismo. L'ex sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Giacomo Mazzotta sottolineò che «noi nei mesi scorsi abbiamo sostenuto che era stato un errore smantellare i servizi segreti e che altrettanto grave, dannosa, era stata la proposta di politicizzare la polizia e di togliere quel po' di efficienza che conserva. E, sempre, siamo stati accusati da socialisti, comunisti, repubblicani di essere reazionari»⁸¹. Il Direttivo democristiano portò alla memoria i tentativi compiuti negli anni precedenti da parte dei deputati democristiani di denunciare la criticità e la pericolosità dell'attività delle Brigate Rosse.

Lo Stato si dimostrò quindi inefficiente e impreparato nel contrastare il terrorismo; i dirigenti democristiani, più volte accusati e colpevolizzati di una sorta di complicità a tale inadeguatezza, si difesero sostenendo che essa fosse il risultato di anni di resistenze e opposizioni da parte degli altri partiti nei confronti delle loro proposte ideate per limitare proprio quel pericolo. Dopo l'assassinio di Moro infatti, Cossiga, nelle lettere dimissionarie indirizzate ad Andreotti e Zaccagnini, farà riferimento a tutti quegli elementi che impedirono di contenere ed evitare il terrorismo: «sono convinto ancora oggi che i problemi della lotta al terrorismo e alla violenza politica sono sì problemi di organizzazione, di metodi d'impiego, di livelli di preparazione delle forze di polizia e dei servizi di informazione, ma soprattutto problemi politici»⁸².

⁷⁸ Ivi, p. 77.

⁷⁹ Ibidem.

⁸⁰ Ibidem.

⁸¹ Ivi, p. 79.

⁸² Ivi, p. 80.

2.3 La Direzione democristiana del 16 marzo 1978 e il dibattito sul rapporto con il Partito comunista

Il 16 marzo si riunì la Direzione democristiana che proseguì il suo lavoro anche nel giorno seguente. La gestione collegiale che si affermò nella Dc fu descritta come «debole, incerta, inadeguata»⁸³, e se da un lato si temeva che il Partito avrebbe fatto di tutto per salvare il proprio Presidente, dall'altro si sospettava la fine del rapporto con il Partito comunista, a cui Moro aveva tanto lavorato. In ogni caso, mai come ora era necessario che il Partito restasse unito e le discussioni ruotarono prevalentemente attorno a come difendere le istituzioni dall'attacco terroristico e come agire nei confronti dei rapitori di Moro.

Nel corso del dibattito del 16 marzo Zaccagnini fu il primo a prendere la parola: parlò con orgoglio del suo Partito spiegando che l'obiettivo dei terroristi era quello di provocare disordine nel Paese e renderlo ingovernabile. Il fine primario da seguire era quindi quello di «restituire al Partito e a tutta l'opinione pubblica la fiducia nello Stato, e dimostrare che questi agenti del delitto non possono prevalere»⁸⁴. Il rapimento di Moro rappresentava un attentato alla Democrazia Cristiana nel suo insieme e nell'ottica di Zaccagnini la difesa delle istituzioni e la libertà del leader erano obiettivi entrambi raggiungibili, senza la necessità di dover sacrificare l'uno o l'altro.

Nello stesso giorno infatti si cominciò ad esaminare anche la trattativa da mettere in atto per salvare Moro ed emerse un'ipotesi, ritenuta molto probabile, di scambiare il leader democristiano con qualche detenuto brigatista. Fu l'esponente della Dc Taviani a sollevare la questione e ribadì la sua contrarietà allo scambio, posizione analoga a quella che aveva assunto durante il rapimento per mano delle Brigate Rosse del giudice genovese Sossi nel 1974 (in quell'occasione infatti la Corte d'appello di Genova si era pronunciata a favore dello scambio di otto detenuti, come richiesto dai terroristi, mentre Taviani si era dichiarato completamente contrario). Anche Granelli, esponente della Dc, si espose sull'ipotesi dello scambio dichiarando ai giornalisti che se da un lato «ci sono valori fondamentali su cui non si può che essere inflessibili»⁸⁵, dall'altro c'è in gioco la vita di un uomo che deve essere salvaguardata. Prese poi la parola il Ministro dell'Interno Cossiga che, onde evitare che si sviluppasse la medesima situazione del rapimento di Sossi in cui ministro dell'Interno e della Giustizia non si erano posti sulla stessa linea ideologica, volle confrontarsi con il ministro Bonifacio. Entrambi si dichiararono contrari allo scambio. La stessa linea della fermezza prevalse anche nel

⁸³ A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, cit.

⁸⁴ Ivi, p. 65.

⁸⁵ Ivi, p. 87.

Partito comunista, che si dichiarò in totale disaccordo circa un eventuale scambio e uno dei suoi esponenti, Pietro Ingrao, anche a distanza di tempo dichiarò che quella era l'unica strada percorribile⁸⁶.

Gli appunti di Berlinguer testimoniano infatti che la linea che emerse dalla riunione del 17 marzo circa l'ipotesi dello scambio non ne vide la sua approvazione.

La Direzione democristiana nei giorni del 16 e 17 marzo affrontò anche la questione della difesa delle istituzioni e discusse il ruolo che le manifestazioni di piazza potessero assumere: il deputato Dc Bodrato si pronunciò a loro favore così come Marco Follini, delegato del Movimento giovanile: quest'ultimo temeva infatti che se non avessero aderito la piazza sarebbe stata occupata da altri gruppi giovanili. Al contrario Mariano Rumor si pronunciò per la sospensione di tali iniziative in quanto riteneva che le istituzioni non dovessero essere difese tramite le manifestazioni ma incrementando piuttosto la presenza dello Stato, «lo Stato e le forze politiche siano o si rendano consapevoli della gravità della situazione e dell'esigenza di intervenire energicamente»⁸⁷. Donat Cattin dal canto suo, schierandosi dalla parte della forza operaia e popolare fu favorevole alle manifestazioni. Zaccagnini infine tentò di appoggiare Bodrato sostenendo le manifestazioni da lui proposte, tuttavia intervenne il deputato Piccoli il quale riferì la volontà di Andreotti di non fare nessuna protesta, soprattutto nelle città più grandi; questo appello fu alla fine accolto favorevolmente dal Partito, che colse la necessità di «evitare di distrarre le forze dell'ordine e una ostentazione di atteggiamenti di sfida che potrebbe provocare reazioni inconsulte dei sequestratori»⁸⁸. L'esito che emerse vide in generale il Partito democristiano più propenso alla necessità di mantenere l'ordine, mentre il Partito comunista doveroso di dare risposte ad un elettorato contrario al regime democristiano e alla sua componente autoritaria⁸⁹.

I due obiettivi della salvezza di Moro e della difesa delle istituzioni fecero emergere una questione altrettanto importante, ovvero il rapporto con il Partito comunista il quale, soprattutto dopo la faticosa data, aveva assunto un ruolo cruciale. I dirigenti democristiani gli attribuirono una certa responsabilità e complicità nel rapimento, e sostennero tale tesi specificando le ideologie in comune tra il Partito e i brigatisti. La stessa Rossana Rossanda, ex membra del Pci nel momento del rapimento (fu espulsa dal Pci con l'accusa di frazionismo proprio qualche anno prima) osservò che i terroristi rossi condividevano con i militanti del Partito comunista lo stesso «album di famiglia»⁹⁰, evidenziando il fatto che le radici ideologiche affondavano in una tradizione da cui il Partito di Berlinguer non aveva mai preso le distanze. In realtà fu proprio questo elemento a mettere in risalto

⁸⁶ Ibidem.

⁸⁷ Ivi, p. 67.

⁸⁸ Ivi, p. 68.

⁸⁹ Ibidem.

⁹⁰ A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani, 1946-2016*, cit.

la novità dell'atteggiamento del Pci, che (come citato anche nel primo paragrafo del capitolo due) velocizzò la sua marcia verso le istituzioni e difese gli stessi uomini politici democristiani tante volte criticati.

La Dc si trovò quindi divisa al suo interno relativamente a quale rapporto instaurare con il Pci, e sarebbe riduttivo definire le due anime rispettivamente di destra o di sinistra; è più opportuno dire che da un lato la netta opposizione al Pci fu rappresentata dall'orientamento politico di Donat-Cattin, mentre dall'altro si mostrò più flessibile e disposto al dialogo con i comunisti il deputato Misasi. In ogni caso la presenza del Pci nel governo suscitò non poche opposizioni. Il deputato Dc Luigi Gui sottolineò l'importanza di promuovere la fiducia nelle istituzioni e rafforzare il ruolo del governo, e rinnovò l'invito a consolidare il ruolo del Partito per evitare che altre forze politiche assumessero la guida dell'esecutivo. Anche Fanfani, al fine di ristabilire l'ordine pubblico sottolineò l'importanza del Partito e delle elezioni amministrative che si sarebbero tenute a maggio, raccomandando a tal proposito di confermare la piena fiducia al governo, fondamentale per non danneggiare Moro. Nella sua ottica dunque non bisognava assolutamente mettere in discussione l'attuale formula di governo e Zaccagnini condivise quanto espresso da Fanfani. Nessuno, nella Direzione del 17 marzo, chiese di cambiare la linea politica. Tuttavia nei giorni seguenti emersero delle resistenze da parte dei gruppi parlamentari nei confronti del rapporto con i comunisti e tra i senatori democristiani sembrò regnare un senso di impotenza e rassegnazione, «l'Italia era diventata una terra di conquista?»⁹¹: questo il quesito che ci si poneva. Durante la riunione del direttivo dei senatori democristiani del 21 marzo si percepì il timore che il Pci potesse approfittare della situazione che si era sviluppata per accrescere la sua influenza politica. Il capogruppo democristiano Bartolomei sostenne infatti che con il rapimento di Moro era «stato colpito l'autore di tutto il movimento di mediazione con il Pci»⁹² e ribadì l'importanza di rilanciare l'azione della Dc per impedire l'offensiva comunista. Il Partito comunista infatti continuò a premere per un governo di emergenza, ma il suo ingresso nell'esecutivo avrebbe provocato un trauma inammissibile comportando, ad esempio, l'isolamento internazionale dell'Italia. D'altro canto però, il Partito democristiano venne accusato di non avere strategie alternative di fronte alle pressioni comuniste.

La situazione risultò abbastanza critica e uno dei punti di debolezza fu che i leader del Partito democristiano e del Partito comunista, rispettivamente Andreotti e Berlinguer, ebbero pochi incontri diretti durante i giorni del rapimento e non riuscirono a sviluppare una buona intesa. Di fronte alle preoccupazioni dei parlamentari Dc da un lato, e di fronte alle forti pressioni comuniste dall'altro, la Direzione democristiana tentò di mediare, in particolare prese posizione l'esponente democristiano

⁹¹ A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, cit.

⁹² Ibidem.

Guido Granelli il quale sottolineò l'importanza di tener fede alla linea politica tracciata dal presidente del Partito prima del 16 marzo, giorno del suo rapimento: «c'è una maggioranza ed è possibile una continuità almeno fino alle elezioni per il Quirinale»⁹³. Granelli invitò quindi il Partito a non sconvolgere la strategia di Moro e a tenere saldo l'accordo politico perlomeno fino all'elezione del nuovo Presidente della Repubblica. Il deputato democristiano ritenne infatti che la garanzia di una maggioranza parlamentare, con il Pci nella maggioranza ma non nell'esecutivo (dunque senza ricoprire incarichi governativi e senza la sua rappresentanza ministeriale), avrebbe potuto mantenere l'equilibrio istituzionale e conferire credibilità allo Stato, malgrado l'eccezionalità della situazione in corso.

⁹³ Ivi, p. 74.

CAPITOLO TERZO

LA GESTIONE DELLA CRISI

3.1 Il comunicato numero uno delle Brigate Rosse e la lettera di Moro a Cossiga

Mentre la Direzione democristiana dibatteva il *modus operandi* da mettere in atto per salvare il suo leader, il 18 marzo i brigatisti rilasciarono una foto di Moro ritratto seduto sotto una stella a cinque punte e con la scritta «Brigate Rosse», assieme al loro primo comunicato⁹⁴. Quest'ultimo fu rinvenuto da Maurizio Salticchioli, redattore del quotidiano «Il Messaggero» in un sottopassaggio a Largo Argentina; in realtà le Br fecero una telefonata al medesimo quotidiano anche il giorno prima, venerdì 17 marzo, e un giovane uomo delle Br dalla cadenza settentrionale disse: «A largo Argentina, nel sottopassaggio, c'è la macchinetta per le foto. A destra, sul muro, c'è un messaggio»⁹⁵. Tuttavia il cronista del «Il Messaggero» Ugo Cubeddu si recò nel luogo indicato senza trovare nulla. Il giorno seguente, dunque sabato 18 marzo, arrivò una seconda telefonata in redazione e quando Salticchioli giunse tra largo Argentina e via Arenula trovò il comunicato: «Mi sono recato diretto verso la macchina per le foto, sono salito su uno sgabello e ho guardato sul tetto. Parzialmente coperta da cartacce, ho trovato una busta rossa aperta con la foto di Moro e il messaggio in cinque copie delle Br»⁹⁶.

⁹⁴ A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, cit.

⁹⁵ Il Messaggero, *Prima del volantino hanno fatto una prova generale*, https://archivio.ilmessaggero.it/articolo?testata=MG&edition=NAZIONALE&date=1978-03-19&page=2&object_id=null, p. 2, 19 marzo 1978.

⁹⁶ Ibidem.

In primo luogo venne smentita l'ipotesi, sollevata nella Direzione del 16 marzo da Taviani, di un possibile scambio di prigionieri terroristi e i brigatisti dichiararono la loro volontà di sottoporre Moro ad un processo: «con la cattura di ALDO MORO, ed il processo al quale verrà sottoposto da un tribunale del Popolo, non intendiamo chiudere la partita né tantomeno sbandierare un simbolo, ma sviluppare una parola d'ordine»⁹⁷. La prima reazione fu sicuramente una sensazione di sollievo e Zaccagnini commentò «Grazie a Dio è vivo»⁹⁸; tuttavia il termine «processo» evocò nelle menti dei deputati democristiani il precedente del caso Sossi e di conseguenza il timore che il culmine del processo sarebbe stato la condanna a morte del leader pugliese. Attorno al comunicato numero uno si sviluppò un grande dibattito: «La Stampa», ad esempio, timorosa di proteggere il sequestrato, sostenne l'opportunità di dover fare molta attenzione alle dichiarazioni che Moro avrebbe potuto fare, cercando di capire se e come pubblicarle. Molti invece misero in dubbio la forza della Democrazia cristiana convinti del fatto che il partito non sarebbe stato in grado di resistere alle pressioni brigatiste: «Il Corriere della Sera» scrisse infatti «i notabili democristiani non sarebbero stati sottoposti al duro dilemma fra la tutela della dignità dello Stato e la morte del proprio leader»⁹⁹ criticando i dirigenti democristiani per non essere capaci di prendere una posizione e di non assumersi la responsabilità di una scelta. Anche Rossana Rossanda espresse le sue preoccupazioni e si chiese fino a che punto la Democrazia cristiana sarebbe potuta andare avanti senza Moro. Lo stesso Partito comunista partecipò al dibattito e si impegnò in «un'opera di rieducazione»¹⁰⁰ con l'obiettivo di far riconoscere, ai militanti comunisti, il ruolo svolto dalla Dc nel corso degli anni: Paolo Priano, iscritto del Pci e redattore dell'«Unità», scrisse: «hanno colpito, sequestrato il capo politico e spirituale del partito che ha governato e anche s governato l'Italia e tutti i nostri compagni in prima fila hanno sentito che il colpo era diretto alla libertà, alla democrazia»¹⁰¹. Insomma il Partito comunista volle consolidare, verso i suoi militanti, una visione positiva del trentennio repubblicano caratterizzato per l'appunto dal dominio politico della Democrazia cristiana.

Dopo circa una settimana dalla diffusione del primo comunicato, le Br iniziarono a divulgare anche le lettere scritte da Moro. Quest'ultimo, infatti, durante i giorni della prigionia si dedicò molto alla scrittura: in quella che lui stesso definì «prigione del popolo», sono ricomprese le 97 lettere ad oggi note, anche se ai tempi ne furono consegnate solo 37¹⁰². Scrisse anche una sorta di «memoriale» costituito da molti appunti e testi emersi solamente dopo il suo assassinio: una prima parte fu infatti

⁹⁷ Direzione generale Archivi, *I comunicati delle Brigate Rosse durante la prigionia*, https://archivi.cultura.gov.it/fileadmin/risorse/MeMo78/Comunicati_BR_prigionia.pdf, p. 2, 3 maggio 2025.

⁹⁸ A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, cit., p. 91.

⁹⁹ Ivi, p. 92.

¹⁰⁰ Ivi, p. 93.

¹⁰¹ Ibidem.

¹⁰² G. Formigoni, *Aldo Moro, Lo statista e il suo dramma*, cit.

rinvenuta nell'ottobre del 1978 nel covo brigatista in via Monte Nevoso a Milano grazie all'intervento dei carabinieri del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. La seconda parte della documentazione fu poi reperita nello stesso luogo nel 1990, a distanza di dodici anni, e ricomprese 174 fotocopie di lettere e 245 fotocopie del «memoriale». Non furono invece mai ritrovate le cassette registrate con le risposte di Moro all'interrogatorio, come dichiarato dai brigatisti.

La prima lettera, risalente al 26 marzo in concomitanza con il giorno di Pasqua, fu indirizzata alla moglie: la scelta del giorno non fu probabilmente una coincidenza, soprattutto alla luce del forte legame di Moro con la fede religiosa. Ne approfittò infatti per affermare la superiorità della vita sulla morte e per attribuire ai suoi rapitori «un'inammissibile vecchiezza dell'animo»¹⁰³. Nelle stesse ore Moro scrisse anche al Ministro dell'Interno, Cossiga, una lettera il cui contenuto sconvolse il mondo politico. Rivelò infatti di essere considerato un prigioniero politico e di essere «oggetto di un processo diretto ad accertare le mie trentennali responsabilità»¹⁰⁴; comprese anche di essere sotto il controllo di un gruppo che senza dubbio si richiamava alla tradizione comunista ma su cui il Pci non aveva in nessun modo influenza. Questo significava, nella sua ottica, che la situazione italiana era completamente fuori controllo e che i brigatisti avevano ormai assunto un ruolo significativo che non poteva essere ignorato. Proprio la gravità da lui percepita lo spinse ad alludere alla necessità di avviare una trattativa politica, proponendo uno scambio di prigionieri che senza dubbio avrebbe esaltato da un lato il ruolo delle Br, rivelando al contempo il limite delle forze politiche al potere. Aggiunse infatti «non si dica che lo Stato perde la faccia, perché non ha saputo e voluto impedire il rapimento di un'altra personalità che significa qualcosa nella vita dello Stato»¹⁰⁵. Valutò anche un possibile intervento da parte della Santa Sede e ricordò alcuni precedenti di trattativa tra Stati e rapitori, come quello del deputato della Cdu (Unione cristiano democratica), Lorenz, rapito nel 1975 dal «Movimento 2 giugno» e scarcerato in seguito alla liberazione di sei detenuti appartenenti a gruppi terroristici di estrema sinistra.

Una prima domanda che ci si pose fu perché Moro scelse proprio Cossiga come destinatario. Innanzitutto il leader pugliese nutrì sin da sempre grande affetto e stima nei suoi confronti ed essendo Cossiga Ministro dell'Interno, ebbe una grande responsabilità nella gestione del sequestro e nell'eventualità di uno scambio di prigionieri. Moro ritenne inoltre che Cossiga potesse essere l'uomo adatto a comprendere i rischi e i pericoli del processo politico cui lui era stato sottoposto e le conseguenze che avrebbero dovuto affrontare sia la Dc sia le istituzioni. Moro invitò quindi il suo collega a riflettere bene sulla prossima mossa da fare «per evitare guai peggiori»¹⁰⁶. Fece inoltre

¹⁰³ A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, cit., p. 111.

¹⁰⁴ G. Formigoni, *Aldo Moro, Lo statista e il suo dramma*, cit., p. 352.

¹⁰⁵ Ivi, p. 353.

¹⁰⁶ A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, cit., p. 114.

riflettere il destinatario della sua lettera sul significato del processo brigatista sottolineando che era stato sottoposto ad esso «in quanto esponente qualificato della Dc nel suo insieme nella gestione della sua linea politica»¹⁰⁷. Con ciò Moro volle far capire che l'interesse per il suo destino non avrebbe riguardato esclusivamente la sua vita ma quella del suo partito e dello Stato in generale, prospettando in questo senso i pericoli in cui questo sarebbe incorso se non si fosse agito con saggezza. Si discusse molto anche su ciò che il rapito avrebbe potuto dire e rivelare ai brigatisti ma i leader democristiani giunsero alla conclusione che Moro non fosse a conoscenza di segreti di Stato o notizie riservate; gli stessi brigatisti avrebbero poi confessato di essere rimasti delusi dall'interrogatorio in quanto non riuscirono ad ottenere dal prigioniero le conferme che stavano cercando relative al rapporto fra lo Stato imperialista delle multinazionali e la Dc.

Una prima conseguenza che scaturì dalla lettera fu la proposta avanzata da «La Stampa» di eleggere Moro a Presidente della Repubblica: questa posizione fu appoggiata in maniera particolare da La Malfa, forte sostenitore delle dimissioni del Presidente Leone per cercare di ridare credibilità allo Stato. Tuttavia si trattò di un'iniziativa che non riscontrò molto successo e il Presidente Leone, nel tentativo di difendersi dalle accuse che gli vennero mosse fu appoggiato da «l'Unità»¹⁰⁸, che si giustificò sostenendo che anche se fosse stato eletto, Moro non avrebbe potuto esercitare le sue funzioni e sarebbe dunque stato sostituito da Fanfani. Proprio quest'ultimo intervenne scagliandosi contro la proposta de «La Stampa» e spiegò che l'elezione di Moro a Presidente della Repubblica avrebbe accresciuto l'autorevolezza dell'ostaggio e, di conseguenza, fatto salire il prezzo del riscatto da pagare.

Un'ulteriore conseguenza fu la difficoltà di accettare che quella lettera fosse stata veramente scritta da Moro: l'opinione pubblica era infatti convinta che proprio in quanto presidente della Dc, egli avrebbe dovuto mantenere una linea ferma senza cedere all'ipotesi di un eventuale scambio di prigionieri. Molti infatti decisero di negare l'autenticità della lettera sia per difendere la politica della fermezza sia per tutelare Moro. Tuttavia, a quella conclusione non si giunse in seguito di un'analisi della calligrafia o in base allo stile adottato nella scrittura: si decise che la lettera fosse inautentica perché così doveva essere, perché sembrava impossibile e inaccettabile che il leader della Dc avesse avanzato una simile proposta. Si ipotizzò quindi che Moro fosse vittima di una forte pressione psicologica, parte della stampa parlò anche di tortura e ci si convinse che il processo iniziato dalle Br fosse ormai fallito, e avessero quindi costretto Moro a proporre lo scambio di prigionieri.

Con il passare del tempo si è dato credito all'ipotesi che l'autore di quella missiva fosse proprio Moro, e si è messo in dubbio che ad avanzare l'ipotesi dello scambio siano state le Br: se ne

¹⁰⁷ Ivi, p. 115.

¹⁰⁸ Ivi, p. 116.

ricava conferma dal fatto che in due comunicati, il numero 1 e il numero 2, i terroristi non soltanto non avrebbero fatto cenno alla proposta dello scambio, ma l'avrebbero esclusa, di fatto chiudendo a qualsiasi tentativo di Moro di trovare una via di salvezza. La conclusione della non autenticità della lettera, a cui si giunse all'epoca dei fatti, fu, dunque, piuttosto il frutto di un «clima di ammirazione politica e di solidarietà umana nei confronti del prigioniero»¹⁰⁹ e del rifiuto da parte dell'opinione pubblica di riconoscere in quelle parole di abbattimento proprio Moro, nell'estremo tentativo di difendere la sua immagine.

3.2 Salvare Moro? Strategie e divergenze

Dopo aver ricevuto la lettera di Cossiga, la sera del 30 marzo i dirigenti della Dc si riunirono presso la sede del partito. Confermarono nuovamente l'inautenticità della lettera e ipotizzarono che Moro fosse favorevole alla linea della fermezza. Gli appunti di Berlinguer¹¹⁰ testimoniano infatti che il Presidente Andreotti avrebbe sostenuto, durante l'incontro tenutosi il 3 aprile tra i segretari dei partiti di maggioranza, che non si poteva attribuire a Moro la responsabilità di quanto scritto soprattutto alla luce del suo *status* psicologico. Fanfani esortò quindi i suoi compagni ad un'unanime collaborazione sulla linea della fermezza e sostenne che «la salvezza di uno non poteva essere ottenuta rovinando ogni cosa»¹¹¹.

Tuttavia, il giorno dopo, in data 4 aprile, giunse la notizia di un nuovo comunicato delle Br che, come anticipato, precisarono di non essere intenzionate ad ottenere uno scambio di prigionieri, bensì ad avviare una guerra in tutto il paese. Il comunicato fu accompagnato da una seconda lettera di Moro indirizzata questa volta a Zaccagnini in cui lo esortava, e con lui tutto il partito, a prendere una decisione, insistendo ulteriormente sull'ipotesi dello scambio, che se da un lato avrebbe comportato un riconoscimento politico delle Br, dall'altro avrebbe evitato di far evolvere la situazione in maniera drammatica, come auspicato dai terroristi. Ancora una volta, però, l'autenticità delle parole di Moro venne messa in dubbio e venne nuovamente attribuita la responsabilità dell'ipotesi dello scambio alle Br.

La reazione alla lettera indirizzata a Zaccagnini suscitò reazioni non unanimi all'interno della Dc e Fanfani rimproverò il suo Partito: «non contesto il dovere dello Stato e dei partiti di non trattare, ma ciò non esonera il governo dal fare tutto ciò che deve per ridurre la aggressività delle Br e metterle

¹⁰⁹ Ivi, p. 121.

¹¹⁰ Ivi, p. 137.

¹¹¹ Ivi, p. 133.

in difficoltà»¹¹². Zaccagnini ritenne inoltre necessario avviare un canale di dialogo con la famiglia di Moro e decise di organizzare un incontro con essa. Quest'ultima però si mostrò critica verso la Dc e sottolineò l'importanza di non escludere il contatto con le Br, qualunque esso fosse stato. I familiari spiegarono infatti che il contenuto delle lettere non fosse niente altro che il progetto di Moro e ricordarono come lui si fosse sempre mostrato favorevole alla mediazione e come considerasse le Br un fenomeno politico da dover comprendere: si sarebbe potuta fermare la violenza solamente avviando un vero e proprio confronto politico. Il «Manifesto» scriverà infatti: «Moro riconosceva la realtà politica della lotta armata. Questo comportamento audace e impreveduto, ma tutto moroteo, sorprese le Brigate Rosse, sorprese il governo, sorprese i partiti politici»¹¹³. In una delle lettere indirizzate alla moglie, ma mai consegnata dalle Br, Moro sostenne infatti la necessità di dover offrire ai terroristi una soluzione politica, fondamentale per abbandonare la guerra contro lo Stato.

La lettera a Zaccagnini fu seguita da un'altra, del 6 aprile, indirizzata alla moglie, Eleonora, caratterizzata da messaggi personali di affetto e di speranza, e da un invito, cui la moglie avrebbe fatto seguito, di aprire con i brigatisti un dialogo. In occasione di questo scambio, Moro prese apertamente le distanze dalla linea assunta dal suo Partito e raccomandò alla moglie di diffondere quanto più possibile il suo dissenso. In questo caso, sebbene i toni di Moro fossero duri e accusatori, non si mise in discussione l'autenticità delle sue parole e sia la stampa sia il Partito democristiano furono sollevati e speranzosi nel sostenere il leader fosse vivo e che quindi quelle parole fossero le sue. Questo senso di sollievo fu però compromesso dal comunicato numero sei delle Brigate rosse, diffuso il 15 aprile: «Aldo Moro è colpevole e pertanto viene condannato a morte»¹¹⁴. I brigatisti decretarono infatti la fine dell'interrogatorio, concluso senza grandi successi, e dichiararono che la condanna a morte non era il frutto di particolari segreti rivelati da Moro, ma semplicemente la punizione per essere stato lui il più grande responsabile di trent'anni di regime democristiano. L'annuncio dei brigatisti indebolì, nella Dc e in generale nell'opinione pubblica, la speranza di potergli salvare la vita e Zaccagnini capì l'urgenza di dover stabilire un contatto con i brigatisti e avviare un dialogo con essi. Diffuse, dunque, un comunicato esortando la Dc a fare tutto ciò che restava per salvare Moro, «importa operare subito per trovare una via che consenta di riportare nel cuore dei suoi affetti Aldo Moro»¹¹⁵.

Il primo tentativo fu fatto utilizzando il canale offerto da *Amnesty International*, ovvero un'organizzazione non governativa internazionale nata nel 1961 per combattere «le violazioni dei diritti dell'uomo compiute da governi, da organi che ne dipendano e da singoli funzionari che abusino

¹¹² Ivi, p. 151.

¹¹³ G. Balzoni, F. Rossi, *Aldo Moro e le Brigate Rosse in Parlamento*, Lastaria, Vignate, 2021, p. 131.

¹¹⁴ A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, cit., p. 171.

¹¹⁵ Ivi, p. 172.

dei loro poteri»¹¹⁶. Tale iniziativa fu proposta dall'ambasciatore Roberto Gaja che ottenne anche il sostegno del rettore dell'Università Cattolica, Giuseppe Lazzati, e l'appoggio dei dirigenti democristiani. Gaja e Lazzati durante la sera del 16 aprile¹¹⁷ partirono verso Londra dove incontrarono Ennals, il segretario generale dell'organizzazione, cui chiesero di rivolgere un appello ai brigatisti e di tentare di stabilire un dialogo con i rapitori. Ennals precisò sin da subito che *Amnesty* non avrebbe rappresentato in alcun modo il Governo e che non avrebbe avviato una negoziazione, tuttavia riuscì a lanciare un appello giustificandolo con motivazioni umanitarie. In questo modo prese avvio il tentativo di aprire un canale di comunicazione con le Br che, in caso di successo, avrebbe potuto permettere anche alla Dc di intervenire, stabilendo essa stessa la trattativa. In ogni caso il tentativo fu vano in quanto i rapitori manifestarono disinteresse per la proposta di Amnesty e dichiararono di nutrire sfiducia per le iniziative umanitarie in generale¹¹⁸.

Nel corso della trattativa avvenne un episodio molto significativo: il 18 aprile venne infatti diffuso un messaggio, il comunicato numero sette, che annunciava la morte di Moro e indicava di recuperare il suo corpo in provincia di Rieti, nei pressi del lago della Duchessa. Il giorno dopo però, a ricerche ultimate senza alcun risultato, si svelò l'inattendibilità del comunicato. Attorno ad esso vennero elaborate molte teorie ed ipotesi: le Br sostennero che si trattò di una messa in scena dei servizi segreti, sollecitati da Andreotti per far pressione su di esse. Altri ritennero, invece, che fu un piano elaborato dalla Dc stessa per comprendere le reazioni che, nel paese, avrebbe potuto suscitare la notizia della morte di Moro. Ci si accordò in ogni caso sul nome del responsabile della diffusione del messaggio, Tony Chichiarelli, uomo della malavita romana, molto vicino alla banda della Magliana: si trattò quindi probabilmente di un tentativo messo in atto con la speranza di ottenere un imponente guadagno per il riscatto di Moro.

L'episodio del lago della Duchessa ebbe importanti risvolti soprattutto sulla posizione del Partito socialista: pur essendosi fino a quel momento attestato sulla linea della fermezza e pur avendo elogiato la Dc per aver saputo resistere di fronte ad ogni cedimento, il Partito iniziò a maturare la convinzione che quella linea non avrebbe portato a risultati concreti e non sarebbe servita a salvare la vita di Moro. «L'unica possibilità», avrebbe affermato Claudio Signorile, era quella di assumersi la responsabilità di una iniziativa che in qualche maniera mettesse tutti coloro che potevano esercitare qualche ruolo nelle condizioni di dover dire “sì”, “no”»¹¹⁹. del Psi. Craxi e Signorile insisterono

¹¹⁶ Treccani, *Amnesty International*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/amnesty-international_\(Enciclopedia-dei-ragazzi\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/amnesty-international_(Enciclopedia-dei-ragazzi)/), 6/05/2025.

¹¹⁷ Senato della Repubblica, *Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di Via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia*, <https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/file/Doc.%20XXIII%20n.%205%20vol.%20I.pdf>, 29/06/1983, p. 81.

¹¹⁸ A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, cit.

¹¹⁹ Ivi, p. 179.

sull'importanza di prendere contatti diretti con le Br o interfacciarsi con qualche mediatore, attraverso le forze dell'ordine o ai servizi segreti: i due esponenti del Psi difatti riuscirono, attraverso membri della sinistra extraparlamentare, ad avvicinarsi ai terroristi. L' «Avanti!» del 21 aprile¹²⁰ diede risalto alla nuova posizione del Psi, sottolineando come essa avrebbe potuto coniugare la salvezza della vita umana con il rispetto delle leggi della Repubblica. La «svolta socialista», conferì, dunque, al Psi una visibilità di cui fino a quel momento non aveva goduto ed esaltò il ruolo di Craxi che apparve come un politico audace e spregiudicato, caratterizzato da un'importante sensibilità umana. Tuttavia i socialisti non chiarirono mai quale sarebbe potuto essere l'oggetto dell'iniziativa da loro proposta, ma mostrarono ad esempio approvazione per quello che era stato il tentativo di *Amnesty International* o per un'eventuale canale di apertura da parte della *Caritas Internationalis*.

Il vero comunicato numero sette arrivò in realtà il 20 aprile: in primo luogo le Br avanzarono la proposta dello scambio di prigionieri e in secondo luogo, sebbene smentirono l'uccisione di Moro, lanciarono un *ultimatum*. Questo dilaniò al suo interno il Partito democristiano, che subì un ulteriore colpo basso quando Zaccagnini ricevette una nuova lettera da Moro: «Il mio sangue ricadrebbe su di voi, sul Partito, sul Paese»¹²¹. Di fronte a tale situazione si svilupparono due scenari: da un lato infatti Eleonora Moro rinnovò la sua posizione e quella di tutta la famiglia di voler vedere salvo suo marito e quindi di seguire le indicazioni delle Br, dall'altro invece i dirigenti democristiani ribadirono la linea della fermezza cui avevano sempre fatto fede, e Andreotti confermò: «tutti i partiti sono contrari a trattative, solo il Psi è incerto e ambiguo»¹²².

In data 21 aprile si riunì il Consiglio dei ministri che discusse il contenuto dell'*ultimatum* e decise, dopo il fallimento di *Amnesty International*, di tentare il canale della *Caritas Internationalis*¹²³. Questo tentativo si distinse dal precedente poiché vennero chieste in maniera diretta quali dovessero essere le condizioni per il rilascio dell'ostaggio. A Piazza San Calisto, dove si trovava la sede dell'organizzazione, giunse effettivamente una chiamata da una persona che annunciò di parlare a nome dei brigatisti e chiese all'onorevole Guido Bodrato di farsi trovare nel medesimo luogo per le ore 16 del 22 aprile¹²⁴, ma nella data prestabilita non avvenne nulla. Ci furono ulteriori telefonate ed una di queste programmò un contatto telefonico tra Moro e sua moglie; tuttavia quest'ultima interruppe subito la chiamata in quanto non riconobbe nella voce dell'interlocutore quella di suo marito. Il tentativo della *Caritas* non ebbe un riscontro positivo e anzi nel comunicato

¹²⁰ Ivi, p. 181.

¹²¹ Ivi, p. 190.

¹²² Ivi, p. 191.

¹²³ Ivi, p. 194.

¹²⁴ Senato della Repubblica, *Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di Via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia*, <https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/file/Doc.%20XXIII%20n.%205%20vol.%20I.pdf>, 29/06/1983, p. 79.

numero otto le Br scriveranno: «Noi, allo stato attuale delle cose, non abbiamo bisogno di alcun “mediatore”, di nessun intermediario»¹²⁵. I terroristi avrebbero potuto considerare l'intervento dell'organizzazione qualora questa fosse stata un interlocutore politico e qualora avesse agito in nome e per conto della Dc, ma questo non avvenne: i leader democristiani furono infatti uniti nell'affermare che non sarebbero mai scesi ad un compromesso del genere perché avrebbe significato violare le leggi dello Stato. Anche la *Caritas* risponderà al comunicato delle Br ed il presidente George Hüssler dirà che la sua organizzazione non avrebbe potuto svolgere «un ruolo politico nella mediazione per la liberazione dell'ostaggio perché ciò era fuori dai suoi compiti istituzionali»¹²⁶.

Il timore sempre più diffuso che le Br eseguissero realmente la condanna a morte dell'onorevole Moro spinse Papa Paolo VI ad intervenire tramite un appello. Il giorno stesso in cui i brigatisti diffusero l'*ultimatum*, il Sommo Pontefice aveva infatti ricevuto una lettera dall'ostaggio in cui gli veniva richiesto di convincere il governo a favorire lo scambio di prigionieri. Paolo VI fece arrivare questo messaggio tramite monsignor Casaroli, Segretario del Consiglio per gli Affari pubblici della Chiesa¹²⁷, ad Andreotti, il quale ribadì ancora una volta l'impossibilità di scendere a compromessi. Paolo VI lanciò quindi un appello rivolgendosi ai brigatisti come «uomini delle Brigate Rosse»¹²⁸ e li supplicò di liberare l'ostaggio senza alcuna condizione, «liberate l'onorevole Aldo Moro per causa, che io voglio sperare avere forza nella vostra coscienza, d'un vero progresso sociale»¹²⁹. In questa richiesta di aiuto furono vari gli elementi che catturarono l'attenzione e che gli fecero raccogliere molti consensi: in primo luogo tramite l'*incipit* «uomini», il Sommo Pontefice si rivolse a loro in quanto esseri umani e pur non attuando un riconoscimento giuridico o politico, ne fece uno morale. In secondo luogo tentò di comprendere le motivazioni che avevano spinto i brigatisti a compiere un simile gesto accogliendo le loro esigenze umane e realizzando anche la richiesta di Moro di avviare un vero e proprio dialogo con gli interlocutori. Infine l'espressione «senza condizioni» fece riferimento alla speranza del Papa di rivolgere un appello alla loro sensibilità umana e di individuare un territorio d'intesa grazie alla «comune appartenenza alla grande famiglia umana e nell'aspirazione a un progresso sociale»¹³⁰. Tuttavia l'appello del Pontefice non fu accolto e ancora una volta i brigatisti ribadirono la volontà di un intervento esclusivo da parte della Dc e non da altri interlocutori.

¹²⁵ A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, cit., p. 194.

¹²⁶ Senato della Repubblica, *Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di Via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia*, <https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/file/Doc.%20XXIII%20n.%205%20vol.%20I.pdf>, 29/06/1983, p. 80.

¹²⁷ A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, cit., p. 196.

¹²⁸ Ibidem.

¹²⁹ Ivi, p. 197.

¹³⁰ Ivi, p. 199.

3.3 Il comunicato numero otto delle Brigate Rosse e i tentativi per salvare Moro

Il 24 aprile le Br diffusero il comunicato numero otto con cui respinsero i vari tentativi messi in atto dalla Dc e chiesero inoltre la liberazione di tredici detenuti¹³¹, ribadendo come questa fosse l'unica strada percorribile per la salvezza di Moro ed elencarono i nomi dei «prigionieri politici condannati a morte»¹³². Tra essi spiccò in particolare quello del brigatista Cristoforo Piancone che aveva ucciso, proprio qualche giorno prima, Lorenzo Cotugno, agente di custodia in servizio a Torino¹³³. La richiesta delle Br fu volutamente provocatoria e sin dal primo momento i terroristi furono consapevoli che sarebbe stata respinta per motivi giuridici, politici e morali: fu quindi un'ulteriore conferma del fatto che il loro unico obiettivo fosse la morte di Moro.

Nello stesso comunicato ribadirono inoltre che gli unici interlocutori che avrebbero riconosciuto sarebbero stati «la Dc e il suo governo»¹³⁴ e dissero che niente, oltre ad una risposta immediata e positiva da parte del Partito, sarebbe stato considerato efficace per la salvezza del suo leader. In questo crescendo di tensione si inserì un'ulteriore lettera inviata da Moro a Zaccagnini e rivolta a tutti i membri della Direzione democristiana e ai militanti. I toni adottati dal presidente del Partito furono duri: «non accetto l'iniqua e ingrata sentenza della Dc. Ripeto: non assolverò e non giustificherò nessuno. Non creda la Dc di avere chiuso il suo problema, liquidando Moro. Chiedo che ai miei funerali non partecipino né autorità dello Stato né uomini di partito»¹³⁵. I giorni seguenti furono caratterizzati dal silenzio della Dc e Zaccagnini comunicò che non sarebbe stata convocata la Direzione poiché l'ipotesi dello scambio era già fuori discussione, quindi non ci sarebbe stato nulla su cui dibattere. Si pronunciò invece il segretario generale delle Nazioni Unite, Kurt Waldheim¹³⁶, il quale il giorno dopo la diffusione dell'ottavo comunicato lanciò un appello alle Br. Tale proposta fu appoggiata dai socialisti mentre Andreotti, insieme ai comunisti e ai repubblicani, si pronunciò contro. Waldheim avanzò l'ipotesi di un eventuale riconoscimento delle Br, in linea con quanto da loro richiesto, che le avrebbe accreditate come una vera e propria forza politica al pari delle altre. Attorno a quella iniziativa si sviluppò un grande dibattito pubblico: Baget Bozzo, sacerdote cattolico ed intellettuale, spiegò la necessità di appoggiare l'appello del Segretario dell'ONU in quanto le Br

¹³¹ Ivi, p. 201.

¹³² Senato della Repubblica, *Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di Via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia*, <https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/file/Doc.%20XXIII%20n.%205%20vol.%20I.pdf>, 29/06/1983, p. 98.

¹³³ Ibidem.

¹³⁴ A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, cit., p. 202.

¹³⁵ Ivi, p. 203.

¹³⁶ Ivi, p. 204.

avevano ormai avuto la meglio sul piano della forza, pertanto riteneva non ci fosse altro da fare se non una resa dello Stato tramite il riconoscimento dei terroristi. Eugenio Scalfari invece, all'epoca deputato del Partito socialista, fece notare che riconoscere le Br avrebbe significato anche costituzionalizzare la forza e la violenza cui avevano fatto ricorso. Si discusse sul fatto che un eventuale riconoscimento avrebbe significato, e necessariamente comportato, l'abbandono della violenza ma nessuno era veramente convinto del fatto che le Br vi avrebbero rinunciato¹³⁷. Anche i socialisti alla fine si resero conto della pericolosità di quanto sostenuto da Bozzo e decisero di continuare a cercare un canale di comunicazione con i brigatisti, seguendo la strada già tracciata da Craxi e Signorile.

In questo contesto caratterizzato dall'urgenza di salvare Moro, Zaccagnini fece una mossa singolare e fissò un incontro con Craxi recandosi nella sede del Psi di Via del Corso¹³⁸. Piccoli e Bartolomei temettero che questo avrebbe portato ad un mutamento di linea da parte della Dc: quando il segretario del Partito tornò a piazza del Gesù fece intendere che ciò non sarebbe successo, sebbene avesse maturato l'ipotesi di una possibile scarcerazione di alcuni detenuti. Dc e Psi infatti, nonostante le divergenze, avevano come obiettivo la salvezza di Moro e in un comunicato della segreteria democristiana emerse la condivisione della linea socialista seppur nel rispetto delle leggi. Zaccagnini comprese infatti, dopo quell'incontro, di poter far convergere la linea della fermezza con l'iniziativa socialista e chiese al ministro di Grazia e Giustizia di verificare se sussistesse la possibilità o meno di liberare qualche detenuto: il colloquio tra Craxi e Zaccagnini modificò quindi in parte la situazione e rese meno rigida la stessa linea della fermezza. Sebbene però il leader del Psi fosse convinto del fatto che l'uccisione di Moro non avrebbe risolto il problema del terrorismo, non fu chiaro, ancora una volta, quale fosse il *modus operandi* prospettato dal Psi e quale la soluzione concreta da adottare per salvare la vita del leader democristiano.

Fu proprio Craxi il destinatario della lettera che Moro scrisse tra il 28 e il 29 aprile, in cui lo avrebbe esortato a proseguire sulla strada dell'iniziativa umanitaria: «guai, caro Craxi, se la tua iniziativa fallisse»¹³⁹. Nei confronti della Dc invece adottò toni più duri e convocò il Consiglio nazionale del Partito¹⁴⁰, che sarebbe stato presieduto, sempre secondo le indicazioni del Presidente della Dc, da Misasi. Anche in questa occasione emerse il problema dell'autenticità, soprattutto da parte dei sostenitori della linea della fermezza: sebbene una parte della *leadership* democristiana sembrasse favorevole ad accogliere le istanze del leader, convocando il Consiglio nazionale, la

¹³⁷ Ivi, p. 210.

¹³⁸ Ivi, p. 214.

¹³⁹ Ivi, p. 225.

¹⁴⁰ G. Formigoni, *Aldo Moro, Lo statista e il suo dramma*, cit.

maggior parte del Partito ritenne che quella lettera fosse ancora meno attendibile delle altre, e pertanto si decise di non seguire l'esortazione di Moro e di non convocare alcuna riunione.

3.4 L'ultimo tentativo di Moretti e l'assassinio di Aldo Moro

Ad un'ulteriore ed ultima svolta si assistette il 30 aprile quando il brigatista, Mauro Moretti, fece una telefonata a casa Moro ribadendo la necessità di un intervento da parte della Dc, in particolare di Zaccagnini: il terrorista decise di compiere «un ultimo tentativo, mi prendo da solo la responsabilità di telefonare a Eleonora Moro. Riesco a dirle in modo chiaro che c'è ancora la possibilità che non si esegua la sentenza»¹⁴¹. Moretti riaffermò la posizione delle Br di voler essere riconosciute dal Partito democristiano perlomeno in qualità di esercito combattente e riaccese in questo modo la speranza: ci furono infatti nei giorni seguenti due riunioni della Dc e Andreotti ebbe un incontro con Craxi e Berlinguer. Si volle infatti capire se i partiti di maggioranza fossero favorevoli o meno all'atto umanitario proposto nei giorni precedenti da Craxi e dal Psi e la Dc cercò in ogni modo di convincere il Pci ed il Pri ad approvare tale linea, l'unica per la salvezza del leader. La sera del 2 maggio ci fu l'incontro delle delegazioni della Dc e del Psi: la prima si pronunciò a favore dell'iniziativa umanitaria e garantì ai brigatisti «forme di generosità e di clemenza»¹⁴² qualora avessero liberato Moro, in particolare promise che lo Stato sarebbe stato limitato nell'uso del potere repressivo nei loro confronti, e il Psi si attestò sulla stessa linea. Sebbene la stampa avrebbe visto in questa scelta della Dc una sorta di disorientamento, essa in realtà nasceva dall'esigenza di trovare un punto di incontro tra tutti i partiti e le Br. In ogni caso la presidenza del Consiglio annunciò alla Dc che la sua proposta sarebbe stata considerata dal Comitato interministeriale per la sicurezza entro due giorni. Essa fu dibattuta anche dal Pci il quale ritenne che: «il nostro atteggiamento debba continuare a essere quello è stato sinora per le ragioni di fondo che l'hanno giustificato, tra le quali è in primo piano quella che la tenuta nostra è essenziale per la tenuta della linea della fermezza da parte della stessa Democrazia cristiana»¹⁴³. D'altro canto però Berlinguer sottolineò anche di non voler inasprire i rapporti con i socialisti e questo avrebbe significato prendere in considerazione l'ipotesi umanitaria avanzata da essi. Tuttavia quest'ultima sembrò impossibile da realizzare: nessun detenuto avrebbe potuto beneficiare del provvedimento di grazia tanto auspicato dal Psi e nonostante le suppliche di Eleonora Moro rivolte a Leone e Andreotti, alla fine il Comitato interministeriale per la sicurezza, il cinque maggio, decretò di non poter procedere alla scarcerazione dei detenuti brigatisti.

¹⁴¹ A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, cit., p. 232.

¹⁴² Ivi, p. 239.

¹⁴³ Ivi, p. 241.

Fu proprio nella giornata del 5 maggio che le Br diffusero il loro ultimo comunicato in cui ribadirono la condanna a morte di Moro: «Concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato»¹⁴⁴. Il giorno stesso della diffusione del comunicato i terroristi decisero di uccidere il leader democristiano anche se Morucci dichiarò che ci fu uno scontro tra i brigatisti: se lui e Faranda avrebbero preferito attendere l'intervento di Fanfani previsto per il 9 maggio, Moretti si dichiarò stanco di aspettare¹⁴⁵: «Abbiamo litigato perché io dicevo che c'erano dei segnali e che si poteva aspettare, mentre Moretti sosteneva che si era già aspettato troppo»¹⁴⁶. Ci si interrogò sul perché la decisione fu presa all'improvviso proprio in quel momento, nonostante l'imminenza dell'intervento di Fanfani che avrebbe potuto modificare la situazione. A tal proposito Adriana Faranda parlò dell'importanza del contesto psicologico di Moretti sul quale gravava la responsabilità di aver rimandato una decisione già presa e la paura dei brigatisti di essere scoperti e catturati da un giorno all'altro. D'altronde nei giorni precedenti, in particolare il tre e il cinque maggio, la Delegazione democristiana prima e la riunione dei segretari dei partiti di maggioranza poi, avevano ribadito la linea della fermezza e l'impraticabilità di un cedimento da parte dello Stato.

Quando la Direzione democristiana si riunì la mattina del 9 maggio l'on. Moro era già stato ucciso ma la notizia non era stata ancora ufficializzata. I membri della Direzione infatti si incontrarono per determinare la soluzione umanitaria da adottare e Zaccagnini esordì: «La Direzione conferma l'impegno a concorrere alla ricerca delle soluzioni possibili per il ritorno in libertà di Aldo Moro, appoggiando le iniziative che il governo potrà ancora perseguire»¹⁴⁷. Verso le 13:50 però, nel corso del dibattito e da quanto emerge dagli appunti della riunione, Zaccagnini venne chiamato fuori dall'aula e poco dopo Andreotti comunicò a Fanfani che in via delle Botteghe Oscure era stata identificata un'auto, una Renault 4 amaranto¹⁴⁸ con dentro la salma di Moro¹⁴⁹.

Le esequie private ci furono il 10 maggio e non fu ammesso nessun politico proprio in rispetto delle richieste dell'onorevole Moro, come testimonia l'ultima lettera inviata a Zaccagnini il 24 aprile 1978: «Chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto e sono degni perciò di accompagnarmi con la loro preghiera e con il loro amore»¹⁵⁰. Il funerale di Stato invece ebbe luogo tre giorni dopo in San Giovanni in Laterano e vi parteciparono gli ex amici democristiani e le autorità civili, ma senza la bara e la famiglia.

¹⁴⁴ G. Formigoni, *Aldo Moro, Lo statista e il suo dramma*, cit., p. 369.

¹⁴⁵ A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, cit.

¹⁴⁶ Ivi, p. 248.

¹⁴⁷ Ivi, p. 254.

¹⁴⁸ G. Formigoni, *Aldo Moro, Lo statista e il suo dramma*, cit.

¹⁴⁹ A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, cit.

¹⁵⁰ G. Formigoni, *Aldo Moro, Lo statista e il suo dramma*, cit., p. 372.

Una fonte molto importante per ricostruire alcuni passi della vicenda Moro sarà trasmessa al Presidente Cossiga solamente 13 marzo 1990¹⁵¹. Si tratta del «Memoriale» di Morucci, uno dei brigatisti e rapitori di Moro, all'interno del quale emergerà ancora una volta il tentativo, da parte del leader pugliese, di costruire un ponte di dialogo con i suoi rapitori: «Era infatti accaduto che Moro, sopravvalutando la razionalità politica delle Br, ormai annichilita dal militarismo della gestione Moretti, e sottovalutando i rischi della mancata accettazione del processo rispose continuando a fare politica. Questo comportamento sorprese le Brigate Rosse, sorprese il governo, sorprese i partiti politici»¹⁵². Emerse da tale testimonianza un Moro che si era differenziato dagli altri uomini politici e che da tempo aveva compreso che la lotta armata fosse un atteggiamento con cui era necessario e fondamentale confrontarsi. Morucci scrisse infatti che il leader fosse alla ricerca di una proposta di mediazione che sarebbe coincisa con un disegno politico di pacificazione: «Lui era a contatto diretto con le Brigate Rosse e aveva capito che un disegno del genere era possibile, che c'erano spazi per un loro irretimento politico»¹⁵³. Quei 55 giorni si rivelarono per Moro e per i brigatisti l'occasione per un confronto politico: il primo infatti mantenne un atteggiamento di lealtà e trasparenza nei confronti dei suoi rapitori e cercò fino alla fine di comprendere perché il loro strumento fosse proprio la lotta armata. Cercò quindi, persino nella veste di rapito e all'interno di un covo in cui fu rinchiuso per quasi due mesi di educare i terroristi alla democrazia e pur comprendendo perfettamente in che modo si sarebbe conclusa la vicenda, prima di morire strinse la mano ai carcerieri e salutò per ultimo Mario Moretti, con il quale si era più confrontato.

¹⁵¹ Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, https://documenti.camera.it/_dati/leg17/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/023/029/00000009.pdf, p. 129, 12/05/2025.

¹⁵² G. Balzoni, F. Rossi, *Aldo Moro e le Brigate Rosse in Parlamento*, Lastaria, Vignate, 2021, p. 131.

¹⁵³ Ivi, p. 138.

CONCLUSIONE

«Divisi come siamo da diversi orientamenti ideologici, tuttavia noi siamo membri di una comunità, la comunità del nostro Stato e vi restiamo uniti sulla base di un elementare, semplice idea dell'uomo la quale ci accomuna e determina un rispetto reciproco degli uni verso gli altri».

Aldo Moro

La storia della Repubblica è stata segnata dal rapimento prima, e dall'uccisione poi, di uno dei maggiori esponenti della politica italiana degli anni Sessanta e Settanta.

Dall'analisi della reazione della Democrazia cristiana e dallo studio del comportamento che essa ha assunto durante i 55 giorni della prigionia di Moro per mano dei brigatisti, emerge un quadro complesso. Le reazioni provenienti dalla società civile subito dopo il 16 marzo hanno fatto emergere quello che nella tesi è stato definito un vero e proprio «processo» alla Dc, accusata di 30 anni di cattivo governo. Il rapimento del suo leader ha quindi suscitato in molti casi indifferenza e, nei casi estremi, la giusta punizione «per aver trafficato con i comunisti».

Di fondamentale importanza è stata proprio la reazione del Pci, che ha sin da subito preso le distanze dai brigatisti condannandone il gesto. Sebbene gli esponenti del partito fossero accusati di aver in comune con i terroristi un «album di famiglia», facendo in tal modo riferimento al fatto che le radici ideologiche fossero le stesse per entrambi, il Partito comunista e i suoi militanti sono scesi in piazza insieme ai democristiani per protestare contro quanto avvenuto. L'incontro di bandiere con falce e martello da un lato e con scudo crociato dall'altro, hanno senza alcun dubbio rappresentato un episodio notevole: la condanna ferma e decisa da parte dei principali partiti del tempo.

Il Partito democristiano, dal canto suo, si è trovato a dover fronteggiare forti tensioni interne e ad assumersi la responsabilità di scelte drammatiche, dilaniato tra principi morali e responsabilità istituzionali. Pur essendo la Dc una convinta sostenitrice della «linea della fermezza», fondamentale per garantire la legalità dello Stato e affermarne il suo valore, essa non ha preso questa decisione in maniera unanime, come emerso dalle diverse riunioni della Delegazione democristiana.

Se da un lato, infatti, la scelta di non trattare è stata presa per dimostrare la supremazia dello Stato rispetto alla minaccia terroristica, dall'altro è stata spesso messa in discussione, soprattutto di fronte alle molteplici richieste di aiuto provenienti dallo stesso Moro, e dalla «svolta socialista» intrapresa da Craxi e Signorile. Questi ultimi erano convinti della non efficacia della linea della fermezza e avevano piuttosto pensato di aprire un canale diretto con i brigatisti, interfacciandosi con loro. Come noto, Craxi avrebbe provato a fare pressioni sulla Dc per favorirne la convergenza sulla sua posizione: tuttavia, l'incontro con Zaccagnini avrebbe mostrato la non esistenza di margini per modificare la linea assunta dal partito di maggioranza relativa.

Nel corso della prigionia, molte sono state le lettere che Moro avrebbe fatto recapitare a suoi colleghi di partito, ad esponenti di altre forze politiche, a uomini dello Stato, delle istituzioni, ai suoi familiari. In esse è emersa più volte la proposta di scendere a compromessi con i brigatisti e dunque procedere allo scambio di prigionieri. Tuttavia tale richiesta ha profondamente sorpreso sia l'opinione pubblica, sia i compagni di partito. La reazione immediata, ovvero la dichiarazione di inautenticità, è infatti stata il risultato di una sorta di auto-convincimento collettivo, volto da un lato a proteggere l'immagine di un uomo apparso avvilito e psicologicamente troppo coinvolto, dall'altro a respingere l'idea che una figura istituzionale del calibro di Moro volesse veramente ledere alla legalità del Paese.

Tramite le stesse lettere il leader pugliese, deluso e arreso di fronte a quello che sarebbe stato il suo tragico destino, ha potuto anche esprimere la propria disapprovazione in relazione all'atteggiamento assunto dalla Dc, più volte criticata a rimproverata: «Il mio sangue ricadrebbe su di voi, sul Partito, sul Paese». Tramite questa accusa Aldo Moro avrebbe voluto sottolineare che la responsabilità della sua morte sarebbe ricaduta non solo su Zaccagnini, cui aveva indirizzato la lettera, ma sulla Dc e sull'intero Paese. Si è invece rivolto con toni più affettuosi e amorevoli alla moglie, Eleonora Moro, a cui, nell'ultima lettera pervenuta, ha scritto: «Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo», lasciando in questo modo intendere di essere pienamente consapevole di quanto stava per avvenire.

Aldo Moro, cristiano, giurista e politico, ha fondato la sua idea di politica sull'uomo in quanto tale. Ha compreso il fenomeno del terrorismo prima ancora che esso fosse evidente e ha sempre ritenuto di doverci confrontare: i terroristi cui lui pensava, erano esseri viventi, uomini, padri di famiglia, e non semplici «pentiti». Persino in veste di prigioniero ha cercato di educare i suoi rapitori e di spiegare loro che la violenza è inaccettabile, qualunque sia la sua forma e qualsiasi sia l'ideale per cui viene adoperata. Ha spiegato loro che sopra a tutto vi è l'uomo e la sua dignità e che il primo passo per la pace è la deposizione delle armi.

Questo è il Moro che ha voluto coinvolgere il Psi nelle responsabilità di governo e questo il Moro che aderisce al «compromesso storico» di Berlinguer, questo l'obiettivo che lo ha guidato in

tutta la sua carriera politica: far sì che le forze in Parlamento aderissero alle scelte dell'esecutivo, e condividessero il principio fondamentale della difesa e della piena fiducia nella democrazia.

BIBLIOGRAFIA

Amnesty International, [https://www.treccani.it/enciclopedia/amnesty-international_\(Enciclopedia-dei-ragazzi\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/amnesty-international_(Enciclopedia-dei-ragazzi)/).

Atti Parlamentari, Camera dei Deputati,

<https://documenti.camera.it/dati/leg17/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/023/029/00000009.pdf>.

Giorgio Balzoni, Fiammetta Rossi, *Aldo Moro e le Brigate Rosse in Parlamento*, Lastaria, Vignate, 2021.

Giovanni Mario Ceci, *Moro e il Pci: la strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carrocci Editore, Roma, 2013.

Guido Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, Bologna, 2016.

Agostino Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani, 1946-2016*, Editori Laterza, Bari, 2016.

Agostino Giovagnoli, Silvio Pons, Fiamma Lussana, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta: Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2003.

I comunicati delle Brigate Rosse durante la prigionia,

https://archivi.cultura.gov.it/fileadmin/risorse/MeMo78/Comunicati_BR_prigionia.pdf.

Valentine Lomellini, *Il lodo Moro: Terrorismo e ragion di stato, 1969-1986*, Editori Laterza, Bari, 2022.

Francesco Malgeri (a cura di), *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Partiti e organizzazioni di massa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

Renato Moro, Daniele Mezzana (a cura di), *Una vita, un paese: Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2014.

Daniele Porena, *Il governo della «non sfiducia»: le elezioni del 1976 e la formazione del governo Andreotti III*, https://bpr.camera.it/bpr/allegati/show/23537_268_t.

Redazione, *Prima del volantino hanno fatto una prova generale*, Il Messaggero, 19 marzo 1978, https://archivio.ilmessaggero.it/articolo?testata=MG&edition=NAZIONALE&date=1978-03-19&page=2&object_id=null.

Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di Via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Senato della Repubblica, <https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/file/Doc.%20XXIII%20n.%205%20vol.%20I.pdf>.

Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, *Storia contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, Editori Laterza, Bari, 2019.

Trattati di Roma, Parlamento Europeo, <https://www.europarl.europa.eu/about-parliament/it/in-the-past/the-parliament-and-the-treaties/treaty-of-rome>.